

ANNO I. - N. 7.

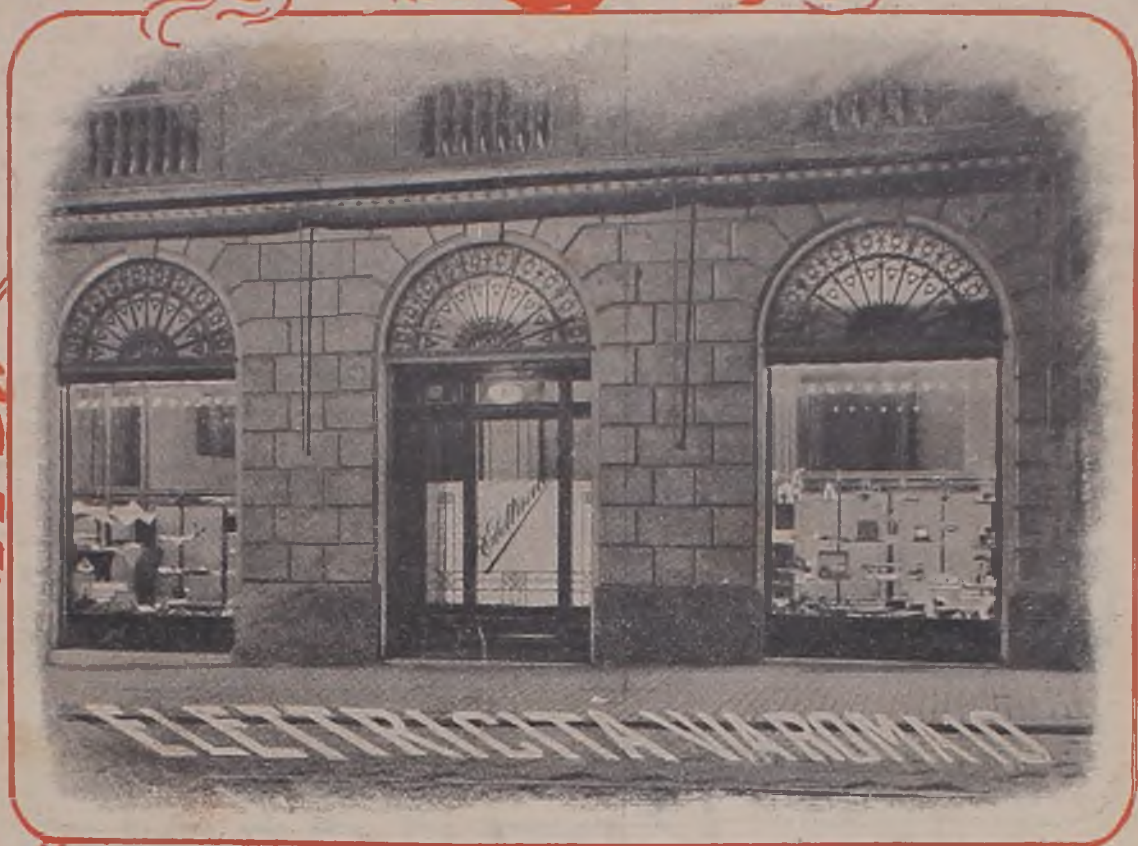
LUGLIO 1913



La Liguria Illustrata

Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Abbonamento Semestrale
a **“La Liguria Illustrata,”**

Inviando cartolina vaglia da **Lire TRE** all'Amministrazione de **La Liguria Illustrata** via David Chiossone 6 p. n. (Stabilimento Tipografico del “SUCCESSO „) si avrà diritto ai sei numeri della Rivista, da Luglio a Dicembre.



Nei mesi estivi la nostra Rivista illustrerà le *marine*, i *paesi*, i *castelli*, le *villeggiature* della Liguria.

Abbonamento Semestrale
L. 3.00



Grand Hotel Imperial

◁ RAPALLO ▷

Situato nel più bel punto

della Riviera di Levante

SUL CONFINE DI RAPALLO E SANTA MARGHERITA

Questo splendido Hotel di proprietà dei **Fratelli CUBA.**
SOGGIORNO PRINCIPESCO della più eletta Colonia fore-
 stiera, offre tutto il comfort e **le più moderne e ricercate**
 comodità, sia per la **stagione invernale** che per quella **balneare**

LA LIGURIA ILLUSTRATA

★ *Rivista mensile d'arte, storia, letteratura e varietà* ★

Sommario

BALDO D' ORIA	La facciata a mare del Palazzo San Giorgio.
GUIDO GOZZANO	Dante.
PIUS	La Cappella di San Siro a Struppa
GIUSEPPE DE' PAOLI	Fioretto.
ALESSANDRO ROBIA	Varazze.
CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI	1833.
U. V. CAVASSA	L'Abbazia di San Bartolomeo del Fossato.
DEMETRIO POZZI.	L' Ordito di Lachesi
LUIGI PASTINE.	Romanzieri Genovesi del 600.
UMBERTO MONTI.	La Fonte.
EDOARDO BARRAJA	L' Eterno saluto.
GUGLIELMO PALMIERI	Il nuovo Ospedale a San Martino

Cronaca e Varietà

L' Esposizione di Genova.

Le Statue di Palazzo San Giorgio.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del ' *SUCCESSO* '.

Abbonamento Annuo L. SEI



La facciata a mare

del Palazzo di San Giorgio

Premettiamo alcune notizie intorno ai dipinti del Tavarone, che, a cura del Consorzio autonomo del porto furono testè ripristinati, togliendole dall'opera: "Il Banco di San Giorgio".

Il March. Giuseppe Pessagno che più particolarmente illustrò nel ricordato libro i restauri del Palazzo racconta che i protettori del Banco di San Giorgio, dopo varii restauri dell'antico palazzo dei Capitani del Popolo, nel 1571 ordinarono la costruzione della fabbrica a mare che dura, nel suo complesso, quasi ancora intatta.

Trascorsi solo dieci anni dalla costruzione del nuovo Palazzo di San Giorgio, nel 1581 un grande incendio vi cagionava tali danni che occorsero parecchi mesi di lavoro per ripararvi.

Riparato ai danni cagionati dall'incendio si pensò alla decorazione della nuova facciata, e nel 1590 si incaricò il pittore Andrea Semino di eseguirvi l'immagine di San Giorgio. Riferisce l'Alizeri che questa pittura durò pochi anni e fu guasta dalle intemperie: parrebbe invece dalle notizie recentemente pubblicate dall'illustre Achille Neri nel *Giornale Ligustico* che la troppo breve durata dell'opera del Semino fosse dovuta

a cause diverse da quelle volute dall'Alizeri, cioè a critiche vivacissime al punto di indurre i Protettori a sostituire l'opera del Semino dando invece incarico, a Lazzaro Tavarone di decorare per intero la facciata del Palazzo.

Dal *Reg. Exponsa fabrica Palatii S. Georgii* conservate nel nostro archivio si ha memoria che Lazzaro Tavarone, illustre allievo di Luca Cambiaso, attendeva nel 1606 all'opera di ornamentazione di tutta la facciata a mare del Palazzo. E vediamo dalle note del registro che incominciò a riscuotere le diverse rate della sua mercede il Settembre di quell'anno, terminando nel Marzo del 1608.

Nè l'opera del Tavarone, come quella del Semino, procedette senza contrasti; di questi fa fede una supplica diretta dal Tavarone stesso ai Protettori di San Giorgio, in cui egli esprime il suo rincrescimento per la esiguità della mercede a lui offerta in L. 1450 ed accenna al fatto che, d'ordine dell'Ufficio, aveva dovuto mutare spesse volte l'opera sua, anzi che una parte di questa era stata distrutta e gli era toccato con grave suo danno rifarla. Ma i Protettori non tennero conto delle ragioni addotte e lo



La rinnovata facciata a mare di Palazzo San Giorgio

Fot. E. Rossi

soddisfecero solo per quel tanto che era stato convenuto.

Le pitture del Tavarone sono così descritte dal Sopranis nelle sue Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Genovesi: "Doppo d'haver fatti intorno le finestre bizzarrissimi ornamenti d'architettura fece nei framezzi di esse molte figure di huomini così togati come ar-

reschi strumenti, accomodandovi ancora certe femine significanti le virtù che reggono le Armi della Repubblica Serenissima. Ma più di tutto degna d'encómio riuscì la storia di mezzo dove sopra d'uno spiritoso destriero vedesi San Giorgio con la lancia alla mano combattere animosamente l'horribil Dragone strano di postura, e di fattezze strava-



mati, et sopra i cartellami e i cornicioni pose alcuni putti carichi di bandiere, di ancore, di timoni et altri simili marina-

gantissimo dal cui pestifero veleno e voracissime fauci assicurata ne resta in modo certa Donzella, che fuggendo il

pericolo cammina con passo veloce verso la città vicina. Et è questa figura molto leggiadra e colorita con gratia, si come

intercapedine atta a ridare al palazzo tutta la sua primitiva altezza, ed alla costruzione di impalcature per tutta la fac-



vago oltremodo vien giudicato il paese, che per abbellimento dell'opera e per pompa d'ingegno vi fu dal pittore colorito „ (Genova, Bottaro e Tiboldi 1674).

Sono queste le pitture che sono oggetto dei presenti restauri.

I lavori vennero iniziati nel 1910 procedendo anzitutto alla formazione di una

ciata ponente.

Per mezzo delle impalcature, che servirono anche ad eseguire alcuni lievi lavori di rafforzamento e restauri murari, e con l'ausilio degli studi e disegni che molto provvidamente aveva eseguito il Comm. D'Andrade parecchi anni prima, quando le antiche pitture erano meno sciupate, e quindi meglio visibili, si po-

terono rintracciare in modo quasi completo, e ricalcare al vero le traccie (grafiti) che avevano servito al Tavarone per la dipintura della facciata.

Tale lavoro non facile, in quantochè in parecchie parti quasi ogni traccia era scomparsa, ed occorre quindi interpretare e coordinare rari segni, sparsi e quasi impercettibili, venne eseguito con vera pazienza, abilità e scrupolosità dai sigg. Ferdinando Bialetti e Gaetano Cres-

seri, pittori e dall'architetto Alberto Terenzio, il quale ultimo riportò poi anche tutti i rilievi in unico disegno in iscala adatta.

Nello stesso tempo vennero pure eseguite dagli stessi pittori numerose copie a fresco delle principali parti di architettura, ornato e figura allo scopo di addestrarsi nella maniera del Tavarone e di conservare, ad ogni buon fine, il tono esatto delle tinte.





Ogni decisione sul da farsi venne però rimessa dal Consorzio autonomo del porto al Ministero della Istruzione Pubblica, il quale nominò all'uopo una Commissione composta di membri del Consiglio Superiore delle Belle Arti nelle persone dei Sigg. Camillo Comm. Boito - D'Andrade - Venturi - Cavenaghi - Pogliaghi e Loiacono.

Il Consiglio Superiore delle Belle Arti in seguito a parere della predetta Commissione, che aveva attentamente visitato i resti di affresco del Tavarone, ed esaminato i disegni e le prove eseguite, espresse nel 1911 parere unanime e favorevole al rifacimento delle antiche pitture, ed il Consorzio portuale affidò al Comm. Alfredo D'Andrade la direzione di detto rifacimento.

Il Comm. Lodovico Pogliaghi che assunse l'esecuzione dei lavori, avvalendosi di tutto il materiale già preparato, eseguì allora e presentò al principio del 1912 un bozzetto ad olio comprendente la intera facciata, riproducendovi esattamente

quanto era stato possibile rilevare e completando per le parti mancanti. Tra queste ultime hanno speciale importanza le sei statue al livello del primo piano, ed il bugnato del piano terreno, che si sapeva avere esistito, ma di cui non si rinvenne traccia sui muri, e la parte superiore della torre dell'orologio.

Nel contempo, per opera del Prof. Venceslao Bigoni, si provvide allo stacco e riporto su appositi telai dei principali pezzi di affresco del Tavarone, fra i meno deteriorati, ed approvato il bozzetto presentato, ai primi dell'aprile 1912 venne incominciato il lavoro di pittura che proseguì fino alla sua ultimazione avvenuta ai primi dello scorso giugno, con due interruzioni dal 15 luglio al 15 settembre, e dal 20 dicembre 1912 al 1° marzo u. s.

La facciata quale venne testé ultimata ci rappresenta un semplice bugnato per tutta la parte comprendente la zona basamentale fino al primo piano, interrotto da semplici finestre con stipiti ed ar-

chitravi in marmo e da una ricca decorazione del portone principale, formata da colonne sporgenti sostenenti un balcone.

Tutta la parte al di sopra del bugnato, fino all'attico è riccamente decorata con largo motivo architettonico a chiaro-scuro e frammiste figure in parte a chiaro-scuro ed in parte a colori. La parte architettonica divide la facciata in tre grandi campi. In quello centrale ammiriamo un grande quadro a colori rappresentante San Giorgio a cavallo nell'atto di uccidere il Drago. Nei campi laterali si riscontra: a sinistra, nella lunetta, lo stemma di Genova cui sono appoggiate due figure di donna sedute, rappresentanti la giustizia e la forza, dipinte a colori, e più sotto, due puttini e, tra l'architrave della finestra, un busto di Gianno a chiaro-scuro; a destra, lo stemma del Banco di San Giorgio con due figure di donna rappresentanti il commercio marittimo e l'abbondanza, i due puttini, ed il busto di Nettuno. Alla base di questi campi, si scorgono le sei statue di Grandi Genovesi, dipinte a chiaro-scuro, in apposite nicchie, rappresentanti, da

sinistra verso destra: Caffaro, D'Oria, Guglielmo Embriaco, Colombo e Biagio Assereto. Nella parte superiore, lateralmente alle finestre del secondo piano, sono stati dipinti otto fanciulli sostenenti bandiere e con trofei diversi.

Sull'attico sono collocate due piramidi in marmo, agli estremi della facciata ed alcuni vasi con frutti, e colonnette, e nel centro campeggia la torre dell'orologio e delle campane vagamente e riccamente decorata con affreschi a chiaro-scuro.

Come già si disse la direzione dei lavori venne affidata al Comm. D'Andrade e l'esecuzione al Comm. Pogliaghi. Il Comm. Pogliaghi, che, oltre il bozzetto generale, preparò tutti i cartoni sia delle parti figurative sia di quelle architettoniche e d'ornato, e sorvegliò con assidue cure l'andamento dei lavori, si valse, per la parte pittorica a fresco, dell'opera del Prof. Ferdinando Bialetti, che ha dimostrato non comune padronanza di questa arte difficile, non solo nella parte tecnica dell'affresco, ma anche nel sapere coordinare giusti rapporti di toni e colori nell'insieme e nei dettagli.

Baldo d'Oria





== DANTE ==

*Un giorno, al chiuso, il pedagogo fiacco
m' impose la sciattezza del commento
alternato alla presa di tabacco.*

*Mi rammento la classe mi rammento
la scolaresca muta che si tedia
al commentare lento sonnolento ;*

*rivedo sobbalzare sulla sedia
il buon maestro, per uno scolare
che s'addormiva su di te, Comedia !*

*Attento ! Attento ! — Ah ! Più dolce sognare
con la gota premuta al frontispizio
e l' occhio intento alle finestre chiare !*

*Ad ora ad ora un alito propizio
alitava un effluvio di ginestre
sul commento retorico e fittizio.*

*La primavera, l'esule campestre,
conturbava la gran pace scolastica
pel vano azzurro delle due finestre.*

*Io fissavo gli attrezzi di ginnastica,
gli olmi gemmati, l'infinito azzurro
in non so che perplessità fantastica :*

*e tendevo l'orecchio ad un sussurro,
ad un garrito di sperdute gaie,
in alto, in alto, in alto, nell'azzurro.*

*Guizzavano, da presso, l'operaie
affaccendate in paglia in creta in piume,
riattando le case alle grondaie . . .*

*Con gli occhi abbarbagliati da quel lume
primaverile, mi chinavo stracco,
ripremevo la gota sul volume.*

*E riudivo il pedagogo fiacco
alternare alla chiosa d'ogni verso
la consueta presa di tabacco . . .*

*Ah ! non al chiuso, ma nel cielo terso,
nel fiato novo dell'antica madre,
nella profondità dell'universo,*

nell' Infinito mi parlavi, o Padre !

Guido Gozzano

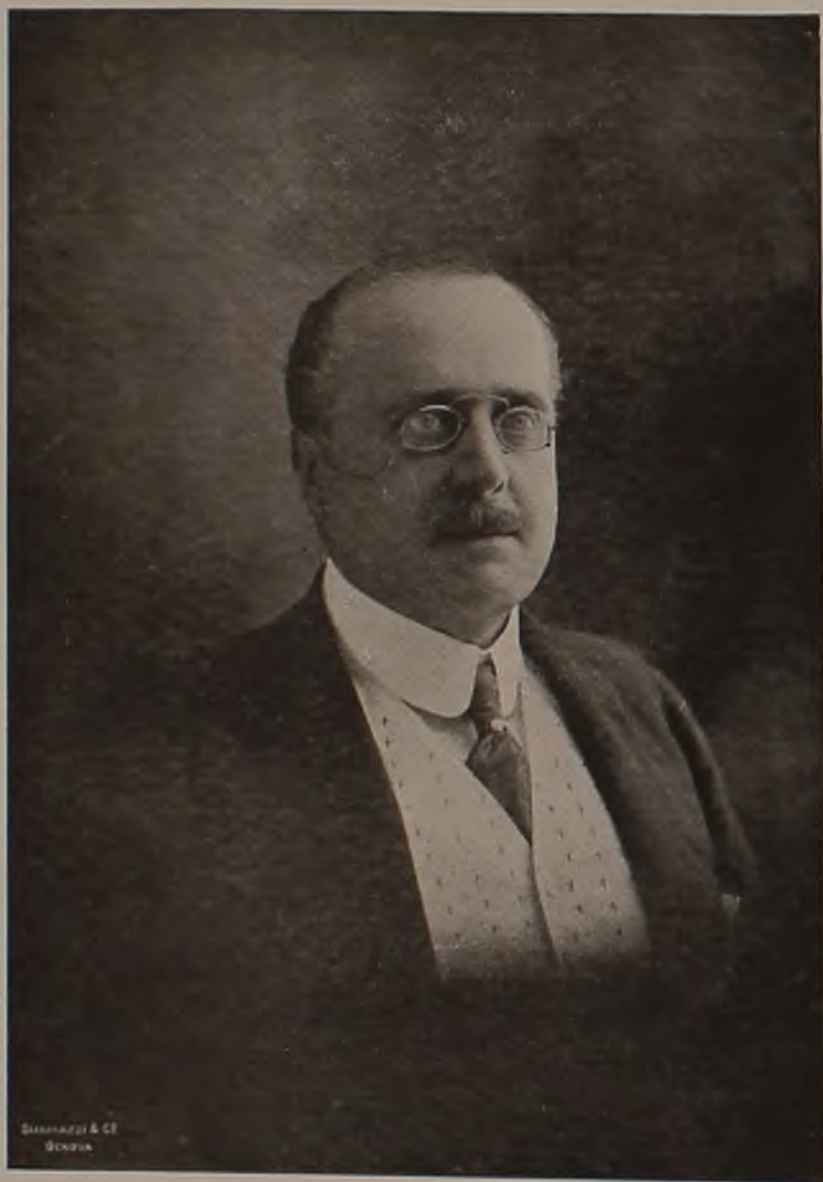




L' ESPOSIZIONE DI GENOVA

Gli uomini che si sono accinti a porre in esecuzione il grandioso progetto d'una Esposizione di Marina, Igiene e Mostra

elevatezza d'ingegno, per genialità di vedute, per praticità e sollecitudine nell'opera, per fermezza e tenacia di pro-



Il Senatore Paolo Emilio Bensa, Presidente del Comitato Esecutivo

Coloniale, a Genova, per il prossimo anno, danno le maggiori garanzie per

positi. Arduo è il compito e forse tanto vasto il programma da consigliare di

meglio definirlo e caratterizzarlo, coordinarlo a uno scopo unico, che potrebbe essere quello d'una imponente Mostra

alcuno ch'essi sapranno far degnamente figurare Genova nei confronti di quanto mirabilmente hanno fatto le altre città



Prof. Cav. Giambattista Ramoino, Vice Presidente del Comitato Esecutivo

Coloniale, opportuna e conseguente manifestazione nazionale dopo la conquista della Libia; grande è la responsabilità dinanzi a cui non s'arretrano questi Cittadini già benemeriti, ma non dubita

sorelle.

Il senatore *Paolo Emilio Bensa*, dando il suo nome e la sua attività al Comitato della Esposizione, ha assicurato la cittadinanza che Genova non invano s'ac-

cinge a mostrare al mondo, non i suoi soli progressi, ma quelli della Nazione e anche d'Europa.

L'illustre Giurista, nella sua amabile modestia, restio ad accettare alcuna carica pubblica, or offre il suo nome come pegno di alti e fermi propositi, facendo eccezione veramente notevole per la Esposizione del 1914, suscitando per essa, le maggiori simpatie e la più fiduciosa

aspettativa, cui naturalmente va unito il concorso personale d'ogni Cittadino che vuol veder Genova vittoriosa in tanta prova.

Uomini d'alti meriti come il Professore *Giambattista Ramoino*, il marchese *Domenico Pallavicino*, il march. *Cesare Imperiale*, il generale *Vittorio Carpi*, il Prof. comm. *Bernardino Frescura*, l'onorevole *Giacomo Reggio*, il march. onore-



On. March. Cesare Imperiale
Presidente Onorario della Mostra Coloniale Italiana

vole *Centurione*, il colonnello *Spinelli*, e altri benemeriti danno al Comitato l'opera loro.

inestinguibile fervore, e pur con pacato animo, serenamente discernendo e affrontando le difficoltà, le obbiezioni, i



March. Domenico Pallavicini, Pres. Onorario della Divisione Educazione fisica

Il prof. *Ramoino* è stato il forte lavoratore della prima giornata, l'entusiasta costante e attivo che coordinò le idee iniziali, che non dubitò mai del trionfo, che all'impresa gigantesca s'accinse con

dubbi altrui, le titubanze, le critiche. E' un forte e mirabile operaio, che non teme sconfitte.

Cesare Imperiale porterà a tanta prova, la sua vasta coltura, il prestigio perso-



Generale Comm Vittorio Carpi, Presidente Divisione Educazione Fisica

nale, le aderenze numerose e cospicue, il grandissimo amore per la sua Città, l'attività sua veramente preziosa; specialmente gli è affidata la parte storica della Mostra Coloniale e la *Liguria Illustrata* avrà numerose occasioni di dimostrare quanto sia stata ben affidata una parte così importante del grandioso programma.

Presidente effettivo della Mostra Coloniale è il prof. comm. *Bernardino Frescura*, un trionfatore di tutte le Esposizioni italiane, organizzatore di quelle mirabili Mostre degli italiani all'estero che furono lodate unanimemente. Egli è il geografo insigne che fece della sua scienza la migliore alleata dei commerci, che la tolse dal posto di Cenerentola

della scuola, che l'innalzò a un primissimo posto nello studio per la vita, per la vittoria civile. La sapienza con cui divise l' *Istituto degli Scambi Commerciali*, l'attività dimostrata nel Comitato della Mostra in pochi mesi di presidenza, dicono ben chiaro quale magnifica messe saprà raccogliere a Genova per l'anno prossimo.

Il generale *Vittorio Carpi*, il colonnello *Spinelli* e l'on. *Centurione* sono

al loro posto alla direzione della Sezione Educazione fisica. Attività costante, conoscenza perfetta del loro campo d'azione, vivissimo desiderio di dar giusto sviluppo alla parte loro affidata, ne fanno capi fervidi e sagaci.

Noi seguiremo con amore l'opera del Comitato e saluteremo con simpatia ogni progresso nell'impresa gigantesca a cui si è impegnato l'amor proprio di Genova.



On. March, Carlo Centurione. Vice Presidente Div. Fisica
Ispettore Generale

Le statue di Palazzo San Giorgio



I

FRANCESCO VIVALDI, l'inventore del *Moltiplico*, cioè dell'interesse composto, che fu stimolo a grandi operazioni bancarie moderne, sembra

aumentava, ad esempio a lire centomila ripartito in mille azioni, cento o duecento di queste, formanti quello che si diceva *Coda di redenzione*, erano tenute nell'Ufficio. e gradatamente, a misura che scadevano gli interessi o dividendi, i Protettori li impiegavano nell'acquistare al prezzo corrente, azioni di quella tale Compera; e così di seguito fino a che il prestito non fosse intieramente estinto. Questo modo di ammortizzare fu detto *Moltiplico*.

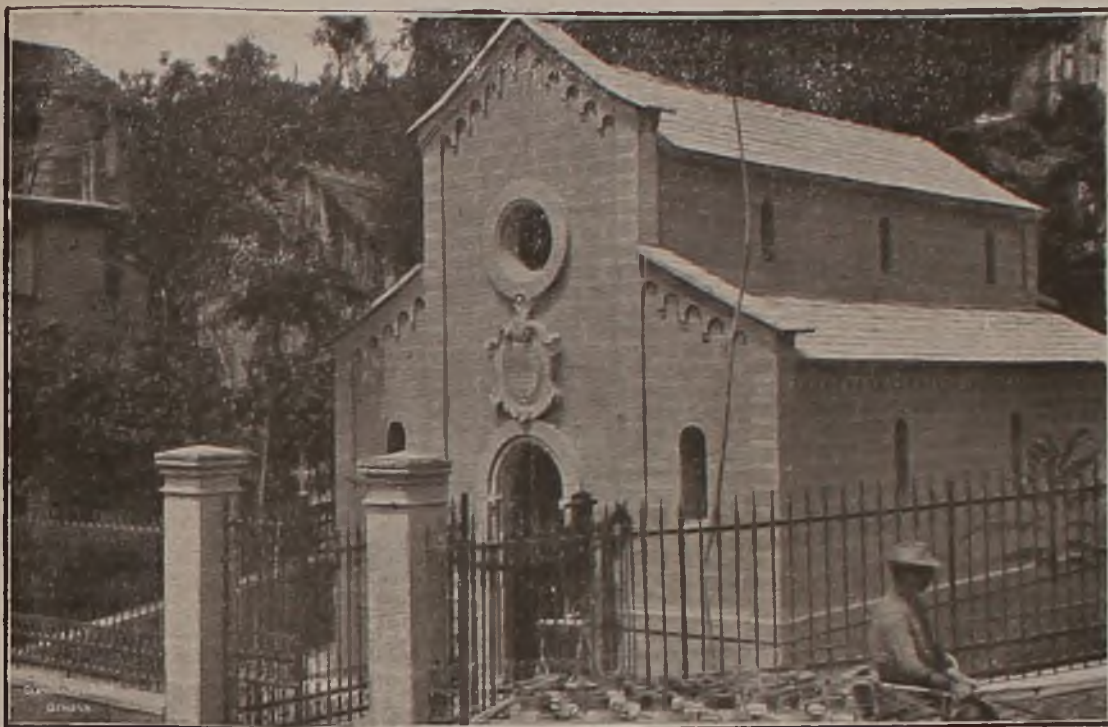


volersi alzare dalla sedia secolare per incitare i figli della terza Genova a nuovi, indubitati, radiosì destini. La statua venne eseguita da Michele D'Aria nel 1466.

Henry Harisse in tal modo spiega molto chiaramente l'operazione del *Moltiplico*: « Le Compere furono sempre soggette alla clausola di riscatto, dipendente dal fatto che parte del prestito rimaneva proprietà dello Stato, ed era fatto fruttare dal Banco nel modo seguente. Se il prestito



FRANCESCO LOMELLINO, scultura di Pace Gaggino da Bissone eseguita nel 1509.



La nuova Cappella di San Siro a Cà dei Dolcini

La Cappella di San Siro

a STRUPPA

Domenica 13 corrente, fu solennemente inaugurata sulla ridente collina di San Siro di Struppa, che tutta verdeggianti declina al Bisagno, e più precisamente nella località *Cà dei Dolcini*, ove la tradizione vuole sia nato il Santo Vescovo di Genova, una artistica capelletta votiva dedicata a San Siro. Il piccolo e grazioso edificio riproduce esattamente, in proporzioni ridotte, la vetusta monumentale Chiesa di Struppa.

La Cappella, di severo stile romanico, lunga metri dieci e larga cinque, fu costruita su disegno e sotto la direzione dell'ingegnere Camillo Galliano. Sull'ar-

tistico altare in marmo, semplice, ma di ottimo effetto, eseguito colla massima cura su disegno dello stesso ing. Galliano, fu alzata la statua di San Siro, ammirata opera dello scultore Canepa.

Le pitture che adornano l'interno debbonsi al pittore Nino Rota.

Nella volta del coro, in uno sfondo d'oro, s'ammira la figura del Padre Eterno, sfolgorante di gloria; tutto il resto della Cappella, soffitto e pareti, fu adornato di decorazioni in armonia collo stile della Cappella.

Internamente questa è chiusa da un artistico cancello eseguito dal signor

Francesco Bracesco. Circonda, tutto all'interno, il nuovo edificio un'alta cancellata.

Questa modesta e simpatica chiesetta che esalta la gran figura di Siro e conferma la tradizione che lo vuol noto a *Cà dei Dolcini*, deve alla pietà di pie persone del paese; specialmente alla iniziativa del signor Giacomo Parodi, munifico proprietario delle località, che altre volte ha dato prove di grande amore per le belle tradizioni della vallata, per quelle opere di bene che la Fede ispira e consacra.

La figura di San Siro risplende di gloria religiosa, ma puranco di gloria civile, e allorchè Genova, come gran parte dell'Ita-

lia, sfuggita ai barbari, rimase abbandonata dall'Impero, i cui grandi vassalli sol venivano a smungere mercè i fiscalismi dei visconti le angariate popolazioni, fu il vescovo, fu Siro specialmente, che tenne il governo della pubblica cosa, e colla fortissima autorità religiosa, colla saggezza del consiglio, governò di fatto la *civitas* nelle tenebre medioevale.

Nel Santo Vescovo, da secoli innumerevoli, la tradizione addita una pura gloria genovese, un figlio di quella alpestre e industrie vallata del Bisagno, che ieri s'allietava del ricordo lontano, dell'antico Padre che accoglieva forza e fede nel cuore degli avi.

Pius.





Fiorretto

A la mia piccola Olga

Il vel che tu sciorini
con mano agile in aria,
sui prati smeraldini
òndula come neve;
il sol più non isvaria
di tra le falci un lampo,
ma fisso arde sul campo
un'ora incendiaria
cui nel silenzio, greve
d'aulir che s'inacerba,
affièna erba con erba.

Silenziosa incedi
co' sandali segnando
la breve orma de' piedi;
de' grilli odi lo strido,
a quello di rimando
strillare odi sul gelso
il trito inno ed eccelso
de le cicale in bando;
e tosto ànimi un grido
se guizzi a la tua spalla
un sirfo, una farfalla.

Nulla è che più riluca
de le spioventi anella
che indorano la nuca;
nel vaporoso flutto
de l'esil tonacella
ricordi una tanagra
e così fina e magra
sembri la vedovella
che nel suo bianco lutto
pensosa è de la sorte
de l'infantil consorte.

Con movenze leggiadre
la bambola tu culli
in dolce atto di madre;
men alta è d'una spanna
e pur te ne trastulli
onde il sopor l'immerga
sognando Norimberga
nel sonno dei fanciulli,
e per la ninnananna
che lenta or le susurri
chiuda gli occhietti azzurri.

D'ardente oro una vampa
nel fulgido cobalto
il sole arido stampa;
di bubboli e di muglia
nel bosco èremo ed alto
un suono erra di lungi;
le mani ora congiungi
verso il cielo di smalto
ne' gesti onde la guglia
del campanil s'innalza
di su l'acclive balza.

Pregghi ed in ritmi calmi
fioriscono dal labro
latine aure di salmi;
fuggono come pule
sott'esso il ventilabro
le vaghe ombre del cruccio;
col viso nel cappuccio,
soffuso di cinabro,
e chiusa entro il grembiule
di candida vigogna,
dorme, T'apa, e sogna.



Il sole or l'illusorio
dômo de' cieli attinto,
è come un ostensorio;
ed, ecco, entro una folla
di quanti, oltre il recinto
de l'idëal sacello,
l'arte di Paulo Uccello,
augelli ebbe dipinto,
sòrgere in sua cocolla
che lo protegge indarno
un fraticello scarno.

Pare che intento ei vada,
un abbagliante raggio
cennandone la strada;
l'erba, l'insetto, il ramo
fremono al suo passaggio;
tutto il Creäto inizia
d'elementar letizia
un osannante omaggio;
il mistico richiamo
s'eleva ilare e fresco:
« Sia laudato Francesco! »

Al ritmo benedetto
del pendulo rosario
tintinna ora il teschietto,
e giunge su le scirpi
lo scalzo terziario;
pone la man soave
su le tue chiome flave
il Santo leggendario;
poi con le alate stirpi
querule senza tregua
nel sole almo dilegua.

La rondine che spazia
ne' cieli alti e supremi
ha la tua snella grazia;
l'uccisa da la falce
aulente erba che premi,
ed ogni fior che olezza
sono di tua purezza
i più fraterni emblemi,
e l'innocenza, in calce
del tuo bel libro intonso
suggella ogni responso.

Sorgi! Nel tuo giocondo
sorriso arda in eterno
tutto l'amor del mondo!
Bellezza, ove si tace
l'umana ira e lo scherno;
o Verità, che induce
in suo cammin di luce
i nostri anni a governo;
o Sogno alto, che in pace
a tutti ofri mercede,
il Crisma de la Fede.

Sorgi! Per te tramonta
l'odio nascosto e pravo
cui l'ombra urge con l'onta;
di tua man, la Speranza,
s'annida ora nel cavo;
la Vita èmpie fedele
di prezioso miele
il tuo ridente fiavo;
sorgi, e i destini avanza
d'ogni creata cosa,
o già promessa sposa!

Giuseppe de' Paoli





== VARAZZE ==

Pulchra in gaudio maris — come mi piace definirli con una espressione comprensiva — Varazze è la balneare cittadina festosa che innamora il cielo!

Ai primi estivi tepori essa si trasforma d'incanto: al picchio monotono degli infaticabili calafati che, durante il mitissimo verno, pare abbiano cura gelosa di conservarle l'impronta caratteristica di città marinara, subentra, a traverso la spensierata folla dei bagnanti, un'originale musica di dialetti che si leva al Cielo, come una grande espressione di trionfo, da un dovizioso tappeto, vivacemente variopinto, e limitato al lido da un largo ricamo di bianca e purissima arena!

Varazze è posto ai piedi di un pittoresco anfi-teatro appenninico che la difende dai venti, e la rinserra come in un amplesso di amorosa protezione! Esso dista da Genova 35 Km. e 14 da Savona: il centro della città è detto il Borgo: ad oriente si ha il sobborgo Solaro, separato dal nucleo centrale del Torrente Teiro che talvolta, nella irruenza della sua piena, fece stragi rilevanti: ad occidente il sobborgo San Nazaro: e poi le sette frazioni: Invrea, dalle ombrose pinete vivificanti e dai panorami meravigliosi — Cantalupo — Pero — Alpicella e Deserto — sparse sopra una larga distesa di territorio.

I Romani la chiamavano *Hasta ad Navalìa*: ma, da documenti che risalgono al 1100, si sa che la indicavano per *Varagia* e poco dopo *Varagine*.

Nel medio evo la cittadina operosa ha la sua storia, agitata da episodi di indomita fierezza.



La Chiesa Parrocchiale

L'oppidum, che stava baluardo avanzato della Serenissima Repubblica di fronte e contro l'irrequieta Savona e i prepotenti Marchesi di Monferrato, si rivela ancora nei resti della cinta coronata

che contro un luogo che fosse sacro. Sarebbe cosa lodevole ricostruirla quella chiesetta, appunto per questa sua caratteristica e nell'interesse della Storia stessa della Città, potendosi affermare con certezza che là il terreno dentro e d'intorno tiene



Il Castello

di merli e dominata in alto dal castello. Il Teiro era il fossato naturale sotto il lato orientale delle mura, le quali, alternando le loro torri, cortine e porte « di terra », quasi giunte alla foce del torrente, si dirigevano ad ovest, lungo la spiaggia, per circa 600 metri e piegavano poi ad angolo retto verso tramontana per ricongiungersi nella parte più elevata del « borgo » al mastio, la torre del più sicuro rifugio e dell'estrema difesa.

Una particolarità, molto rara nella Storia dell'Arte: le mura racchiudono in quel punto la fronte e il fianco destro dell'antichissima chiesina; e così forse per una ragione di difesa; gli eserciti medioevali avrebbero pregiudicato il buon esito dell'assedio se muovevano le loro macchine belli-

sepolti dei documenti. La torre antica era in origine merlata; ma fu poi accresciuta di altezza — forse quando vennero i Genovesi e costruirono nella piana di ponente una seconda cinta — quartiere e piazza d'armi del loro presidio — e ripa-



La Colonia Italia



Il Collegio Civico

rarono le antiche difese che avean sofferto ne' passati assedi.

Ma questi obliati ricordi di Varagine, questi ruderi grigi e ricoperti di edera: questi ormai inutili edifici di guerra non hanno soltanto un valore storico: benchè privi di artistiche decorazioni, sono pieni di bellezza e di fascino:

« e se voi guardate — ma con entusiasmo — se sapete interrogarle quelle mura, voi potete — anche udire gli antichi cantici sacri, i colpi di cata-



pulta, il grido di mille uomini raccolti a suon di campana. »

Un bel monumento d'arte doveva essere certo — oltre all'antica chiesina, un'altra chiesa me-

da « Assunta » scolpita dallo Schiaffino, come costruzione non ha però alcun pregio d'arte, di particolare rilievo.

Ha però ereditato dalla Chiesa Medioevale il



dicevale, costruita dove ora sorge l'attuale, quando la prima fu distrutta probabilmente dal fuoco, o — profanata — lasciata in abbandono.

L'attuale Chiesa, se conta affreschi di rinomati pittori — Isola, De Maestri, Quinzio padre, ecc. — se possiede un bel trittico di scuola milanese, una bellissima « Madonna con Santi » di Luca Cambiaso, un grande Cristo bizantino, una stupen-

bel Campanile, monumento pregievolissimo d'antichità e d'arte nazionale; la cui massa spicca chiara e superba nell'azzurro del cielo, maestosamente.

Vi siete mai fermati ad osservarlo?

« Ne avete notato la grandiosità della mole, la purezza del profilo, la fermezza della membratura?

« Non vi ha colpito mai la imperturbabile sereni-

tà della sua posa, la semplice eleganza della sua decorazione? E veramente sembra un antico guerriero chiuso nella sua cotta d'arme arrugginita e... " questo " rosso gigante " questo " vecchio ma-

ta al campanile che completa la fronte della Chiesa e di questa è senza dubbio la parte migliore.

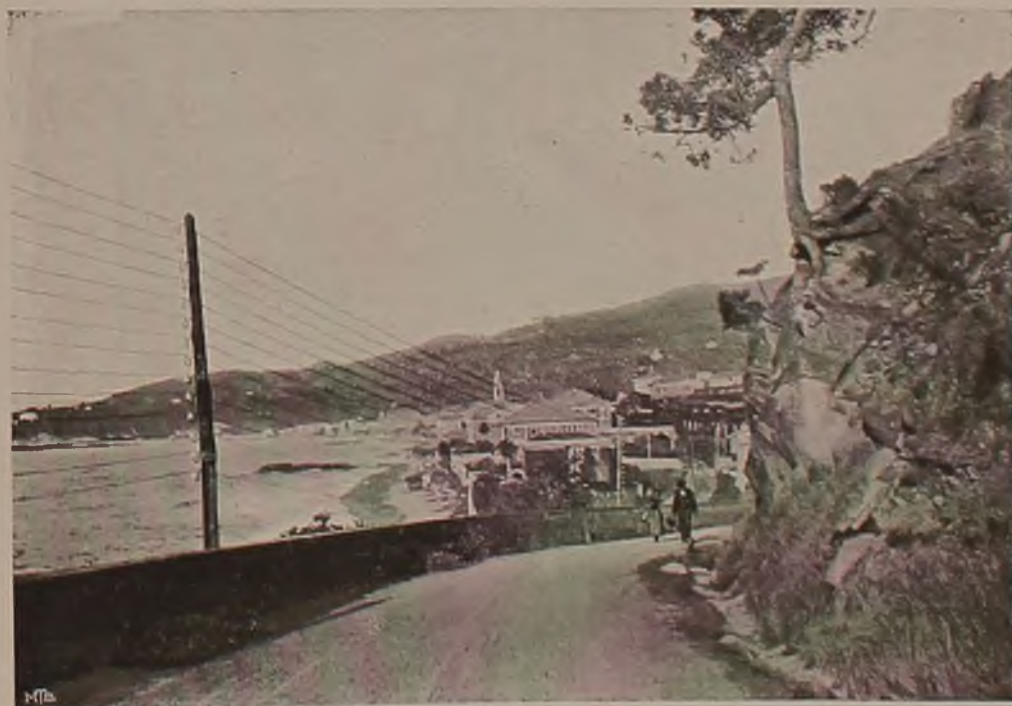
Quasi nell'estremo declivio della collina di Can-



Stabilimento Regina Margherita

go " come ben dice Giovanni Patrone nel rivoluzionario opuscolo, su una sottile questione d'arte e di estetica: se cioè, nel rifacimento della attuale facciata della Chiesa, sia da seguire lo stile accademico barocco dell'interno, o invece lo stile romanesco - lombardo, e intonare la nuova faccia-

talupo s'erge maestoso l'edificio del Collegio Civico, affidato dal Comune alle cure zelanti e operose dei Padri Salesiani. Un recente festoso congresso di antichi allievi ha dimostrato quanto sia largo e diffuso verso codesti benemeriti insegnanti il senso della più affettuosa gratitudine! In que-





sto istituto, attualmente diretto dal Rev. Dott. Prof. Finco, si tengono corsi tecnici e ginnasiali, oltre alle sezioni maschili dell'insegnamento elementare, per interni ed esterni; ed i risultati finali degli esami attestano luminosamente dell'efficacia del metodo didattico ed educativo che qui vi si esercita. Basti dire che quasi tutti gli alunni,

Sul colle di San Matteo — magnifica visione di fioritura tranquilla — spicca un edificio di capricciosa struttura, colla sua torre agile e snella, che pare voglia dire l'osanna alla volta scintillante del cielo!

E' la Colonia *Italia*, fondata e diretta dal Prof.



La veranda del Torretti

che hanno avuto qui la loro preparazione, ottengono, alle prove della licenza, sia ginnasiale che tecnica, presso gli Istituti Governativi ai quali si presentano, lusinghiere votazioni agli esami di prima sezione.

Felice de Giovanni — infaticabile tempra di educatore moderno,

Nel fervore della stagione balneare sono oltre duecento persone che in questo Asilo di gaudii e di pace trovano ineffabili conforti di vita!

Gli Stabilimenti balneari!

Chi li può contar tutti dalla Mola alla radiosa punta dell'Aspera?

Per tutto il corso della spiaggia è uno Stabilimento solo, a corrente continua di chiassoso vociare, d'indomabile trasporto verso la spensieratezza più giuliva

una bolgia di gaudenti! Piacevole contro-senso!

Lo *Stabilimento-principe* è il Margherita, dove conviene l'aristocrazia più autentica della Colonia. Un assieme di valenti professori, guidati dal giovane Maestro De Oberti, tiene vivo il fuoco dell'arte: al mattino son lezioni di danze moderne per cura del maestro d'Aquino, alla sera



La sala da pranzo del Torrelli

Gli estri dei concerti musicali si confondono, le gare di *yachting*, di canottaggio, di nuoto, si alternano con rumorosa vicenda: pare che tutto voglia concorrere a dare la strana illusione, di

concerti classici d'inappuntabile effetto, seguiti da aristocratici trattenimenti di ballo. E quante smaglianti bellezze muliebri danno fremiti di poesia nell'ambiente elegante e severo!!



L' Albergo Genova

Vien quindi il *Letizia*, di recente grandiosa costruzione, dove si susseguono serate di varietà e di patinaggio, piacevoli e sane. Ambedue questi

va specialmente segnalato l'elegante *Caffè Colombo* del sig. Giuseppe Fanciullacci, prediletto convegno dei signori Bagnanti, che vi trovano anche



Caffè Colombo

stabilimenti maggiori, colle loro innumerevoli succursali, sono dovuti alla tenace intraprendenza del sig. Domenico Bottà che, in fatto di bagni, può veramente dirsi un' istituzione del luogo!

Segniamo i minori, per ordine: lo Stabilimento Bagni di Diana, di E. Craviotto - i Bagni Colombo, di E. Colombo - il familiare Principessa Mafalda, del buon Domenico Ravecca, detto *ò messè* - i Bagni Vittoria, di Gio Batta Craviotto - i Bagni Elena, di Cerruti Giuseppe - Stella Polare, di Bernardo Ferro - Colonia Balneare Italia - i Bagni Roma, di G. B. Fazio - i Bagni Regina Elena, di A. Federici (Ciocco) - i Bagni Iolanda, di P. Ferrando - i Bagni Barilon, di Antonio Piazza ed altri ancora.

..

Per quanto riguarda gli *Hôtels*, Varazze nulla ha da invidiare ad altre sedi.

L'Albergo Torretti, di proprietà dei signori Fazio, è dotato di un ampio elegantissimo terrazzo, che può comodamente contenere oltre trecento avventori. E' altresì dotato di un superbo salone interno, che tuttavia risuona di clamanti voci di compiacenza per l'occasione di cospicue solennità in esso celebrate.

E non inferiore, per fama di buono ed onesto trattamento, è il contiguo Albergo Genova, di cui è proprietario e direttore il sig. Ambrogio Fazio. Questa ottima casa vanta pure un *parterre* di lusso e interni ambienti accuratissimi.

Tra gli innumerevoli *caffè e bar* che, specialmente alla sera, scintillano di gaiezza chiassosa,

un delizioso servizio di Ristorante. Ha ricche sale di biliardo dove si svolgono interessanti partite, e si alternano animatissime gare, specialmente alla *carambole*.



La Chiesa di Santa Caterina

Fra i suoi uomini illustri, Varazze vanta, in prima linea, il Beato Giacomo, che fu arcivescovo di Genova, autore della preziosa Leggenda Aurea, e pacificatore dei Guelfi e Ghibellini, per cui nel Secolo XIII fu portato in trionfo.

Recentemente fu trovato in Salamanca un documento che non lascerebbe più alcun dubbio sulla nascita in Varazze di questo illustre Prelato, e della recente scoperta ha tratto occasione il giovane e colto sig. M. V. Garea per dare alle stampe un riuscito opuscolo, colla collaborazione di Domenico Craviotto Lombardo.

Altre glorie di Varazze sono: Orlando Aschero, vincitore dei Pisani, Tommaso Morchio che espugnò, nel 1371, Malta e Mazzara, Clemente di Bartolomeo Fazio che liberò Papa Urbano IV, a Nocera, Lanzerotto Marocelli che scoprì una delle Isole Canarie, e Marc'Antonio Carattino, che morì nell'espugnazione

titolo ispirato dal Rev. Prof. Francesia dal quale mi piace stralciare:

« Era l'autunno del 1376, e mentre la piccola città nostra gemeva per la pestilenza, Ella arrivava su queste spiagge, per visitare forse la patria del B. Giacomo, illustre Domenicano.

Chi avesse detto a quella umile Verginella: Voi qui un giorno sarete il canto dei nostri bambini, la speranza di tante famiglie e l'ammirazione di tutti - l'avrebbe potuto credere? I Rettori della città promisero di secondare le pie intenzioni della religiosa visitatrice, e videro cessare l'epidemia che desolava la nostra terra in quei tempi, e per riconoscenza a Dio ed alla Santa, non si cessò mai più di festeggiarla con le più tenere e svariate maniere. - Ma chi avrebbe potuto riconoscere in quella umile creatura la grande cittadina italiana?

Dolorose gare intestine funestavano le nostre



di Nauplia, nella guerra della Morea verso la fine dell'anno 1687.

Ma il cuore del popolo pulsa, soprattutto, di venerazione infinita per Santa Caterina da Siena, venerata in un'artistica chiesetta, a levante del Borgo Solaro, squisitamente decorato nell'interno dal De Lorenzo, e ornata di superbi affreschi del Gandolfi, del Bertelli, del Gainotti, e del De Servi. Il pellegrinaggio votivo di ogni anno a questo Santuario è una caratteristica assai spiccata delle costumanze locali; è una processione *sui generis*, framezzata di allegorici gruppi di bambini d'ambo i sessi, travestiti da Santi d'ogni epoca e d'ogni ordine.

Sulla pia donzella Domenicana il giornale locale "Il Remo", pubblicava, in occasione del recente cinquantenario di Lei, un interessante ar-

terre, e più volte nell'anno si sentiva che

" I fratelli hanno ucciso i fratelli "

e che il tempio risuonava

" d'inni e canti ch'abbomina il Ciel! "

e la buona Verginella mossa a pietà continuava a correre per le città d'Italia, a predicare la pace e ad ottenerla, più e meglio che non avessero fatto Dante, con gli irosi suoi versi, ed il Petrarca con le calde sue esortazioni.

Ella ottiene la concordia degli animi a Siena, a Firenze, a Pisa; e mai fu veduto personaggio più autorevole, in Italia e fuori, che in breve tempo sapesse ottenere come questa buona figlia di Siena ».

..

E per l'affetto immutabile verso la virtuosa

Fanciulla - soggiungo io - validi auspicî i suoi ad ottenere la sospirata concordia di tutti i varazzesi, affratellati nel nobile ideale di garantire alla loro terra adorata ogni migliore avvenire.

Tra tutte le sue belle prerogative ha pur quella, Varazze, di un acquedotto invidiabile che molto affida in ordine ai più pericolosi malanni; e quando, fuori di quà, l'inverno è argente, basta una passeggiata nelle adiacenze privilegiate di questo territorio per convincersi subito, alle dolci carezze

del clima, quali tesori di Natura siano ancor qui da sfruttare, oltre le sabbature e le bagnature felici Ma, prima della Verginella Sienese, Salustio aveva lanciato un monito prezioso:

Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur.

- E non è mai inutile richiamarlo

Alessandro Robia.



Lapide a Gaetano Negri



La demolita Chiesa di San Giacomo in Carignano

1833

(dal Carme della "GIOVANE ITALIA,,)

a MANFREDO GIULIANI

Ne l'usata stanza
a l'alta notte tu discorri al lume
di fievole lucerna, onde più l'ombre
crescono intorno; e già si estingue il ceppo
al focolare e il vento fischia e il Magra
rompe al muro de l'orto. Ed io t'ascolto
Manfredo, con la spada di tuo Nonno
l'aer forando. E a noi davanti, in nebbia
di balen' rotta, ambigüo trapassa
il re cui la bestemmia de la gente
itala oppresse e la speranza: e l'onta

tra i nepoti magnanimo gli terse
Enotrio col canto a la lusinga
de la novella Eleonora. Avanza
e gli ristà, come titano, in faccia
Quei che l'Italia torpida di accidia
favolosa arò primo. Trittolèmo
novello, in grembo de la plebe il seme
di libertà gittava, e crescer vide
tal messe esule e solo, ed il Nizzardo
falciarla e libertà ei solo ottenne
da la morte nè pria pace nè asilo
sotto il cielo materno. E tu fremendo
balzi, e il marchese di Collegno esalti
e i primi morti in Alessandria al grido
de la " Giovine Italia „ e gli altri a l'eco
su gli spalti di Genova.

Fur questi,
relique di spezzate ossa dal ferro
piemontese in aerea chiesetta
raccolti, e l'ombra de' cipressi intorno
era, e il mare davanti. In su quel poggio
talor fanciullo, io tacito salia
la lezion fuggendo e qualche stolta
compagnia giovinetta. E là seduto
ascoltavo i cipressi entro l'azzurro
popolato di augelli, in cor pendendo
— già da alianti spiriti commosso
a fantasia — tra il duplice susurro,
cui s'aggiungea continuo il respiro,
sotto, del mar che là frangea tra scale
precipiti di scogli, E non sapea
che un altar era quello.

Ma vagando
intorno col pensier, quell'armonia
discreta mi rapiva oltre l'usato
immaginar di puerizia: e i vari
suoni mi parevan tramutati in vive

antiche voci: e l'una da la terra
come gemito uscir fievole, e l'altra
spaziar con festevoli richiami
di speranza pe' cieli: e crescer tutte
e mischiarsi assorbite entro il perenne
fiotto de l'aria che per l'infinito
le travolgèa.

Così nel cuor severo
di quei primi mutaron, come nembo
di fiammeo cener epico levato
dal galoppo del Corso, le speranze
e le memorie de l'Italia - Quelle
che dal pensier di Dante lampeggiando
imperiali, il tragico corruccio
di Machiavelli avevano d'un sogno
pria di svanir riconsolato, e in eco
eran rinate di vendetta e d'odio
pallido in Alfieri. E quella furia
a lor cuori si apprese. E immane incendio
essi vampâr come Appennino quando
i boschi accende a l'arsa notte estiva
una nuvola rossa in tra baleni
pel turchesio fumando. Italia, Italia
chiedean com'essa fuor da libri uscendo
lor apparisse già di gentil lume
di libertà raggiante; e sol il muto
fremite de l'attesa e il disperato
anelar de le prove, e freddi inganni,
lor concesse la sorte; e liberale
poi l'ultim'ombra. —

E il vento de la storia
a contar lor novella.

Pontremoli 1911. S. Andrea Pelago 1913.

Ceccardo Roccatagliata - Ceccardi.



L' Abbazia di S. Bartolomeo del Fossato

in SAMPIERDARENA



Riposa, la vetusta Abbazia, in una valletta chiusa dai colli di San Benigno e di Promontorio, mal nascondendo in ogni pietra, in ogni angolo, in ogni legno le orme dei secoli. Costruzione semplice: una sola navata a croce latina con altari e il coro a levante sormontato da un'antichissima pittura rappresentante, forse, San Benedetto; un ampio finestrone a bifore sulla facciata; il campanile breve, gotico, con la cuspide a piramide.

E' brutta al sole del meriggio quando giunge all'orecchio il frastuono assordante delle prossime officine mentre il pollame razzola per la via e i fanciulli giocano schiamazzando e le donne, ciarliere, stendono il bucato. Non si comprende perchè sia lì quel vecchio e logoro tempio, chiuso e muto nella sua austerità, rigido nella sua vecchiezza triste; è un anacronismo, un monologo di Amleto incastrato nelle "Baruffe Chioggette".

Ma l'antichissima chiesa riprende tutta la bellezza tutto il suo fascino quando la notte stringe nel velo di ombre, fresco e puro, la valletta silenziosa: il vento porta i selvaggi profumi agresti, vicine - sui colli sui campi - a miriadi vagano le luciole fiammeggianti e mentre tutto intorno s'alternano, in ampie chiazze, la luce e l'ombra, la luna avvolge l'Abbazia con un diafano candore ridonandole la magnificenza antica.

Nella dolce notte si dilegua l'idea del

tempo, svaniscono per l'immensità del cielo, in mezzo ai mondi eterni lungo la Lattea Via, tutte le ore scandute dall'eterna clessidra....

Corre l'anno *domini* 1064; il Concilio di Mantova ha posto fine allo scisma riconoscendo pontefice legittimo Alessandro secondo e abbattendo l'antipapa Onorio sostenuto dall'Impero; è un passo verso l'imminente guerra tra il Papato e la Casa di Franconia, tra Gregorio VII ed Enrico IV.

Ecco, si apre una finestrella del monastero: il buon Padre Anselmo, che appunto in questo fosco 1064 ha fondato l'Abbazia per delegazione del Santo Monaco Giovanni Gualberto, si gode in umiltà la dolcezza odorosa della notte e le sue labbra mormorano la preghiera ingenua e profonda di chi adora Iddio nell'aroma delle fresche erbe, nella bellezza del mandorlo fiorito, nel silenzio in cui sembra alitare il Viatore Spirito dell'Eternità.

Tempi tristi, Santo Padre Anselmo! I Vecchi del Senato Genovese esprimono, nella lor grossa latinità, il generale malcontento: simonia negli ecclesiastici che Pier Damiano fulmina, corruttela e sifre nata licenza ne' laici, Chiesa e Impero in armi, i Saracini a saccheggiar le coste...

Domani, sul far del giorno, le porte della Chiesa s'apriranno ai fedeli: poveri artigiani in saio o in farsetto, guerrie-

ri con la ricca sopravveste sull'armatura — petto ampio, occhi grifagni, fronte salda, bocca glabra e sdegnosa — e marinai dall'ampio ondeggiante passo — il viso adusto e segaligno e le palpebre infiammate dalla salsedine — e donne floride sotto il lusso degli sciamiti, dei broccati, del bisso.....

Ohimè! Il treno fischia e romba vicino; tutto è passato; la clessidra del Tempo continua nel suo moto incessante che ha scandito con la stessa immutata facilità i minuti e i secoli.

*

L'Abbazia del Fossato esercitava una larga giurisdizione prelatizia anche sulle chiese, pur oggi esistenti, di Promontorio, di Belvedere, degli Angeli nei secoli XII e XIII: eretta a Commenda fra il 1467 e il 1476 ebbe, vescovi, un Urbano Fieschi e un Matteo Cibo. Il 24 di agosto, festeggiandosi il patrono San Bartolomeo, da Genova e dai boschi rivieraschi si veniva in gran folla alla sagra. Allegre brigate di nobiluomini in uno scintillio di spade forbite, di vesti sfarzose, di gemme, di cappelli piumati; giullari e trovatori con i soavi liuti e le armoniose ribecke, vecchi mercatanti stanatisi dai loro fondachi per godere l'aria pura della campagna; gentildonne superbe e magnifiche; opulente popolane di Pre e di Portoria e quà e là, in mezzo alla folla, gli arcieri vigilantissimi ch'è la pubblica pace non fosse, per avventura, turbata da qualche funesto ribaldo.

L'Abate ospitava, con il fiore della nobiltà, i più ricchi mercanti e riceveva dalle mani dei giovanetti — a quindici anni già maestri nella spada, nell'arco e nel remo — i doni, le regalie: incenso e mirra di Gibelletto, purissimo vino di Chio e di Samos, frutta rara di Smirne,



arazzi di Pera e di Giaffa, essenze odorose di Anea, di Berito, di Acri.....

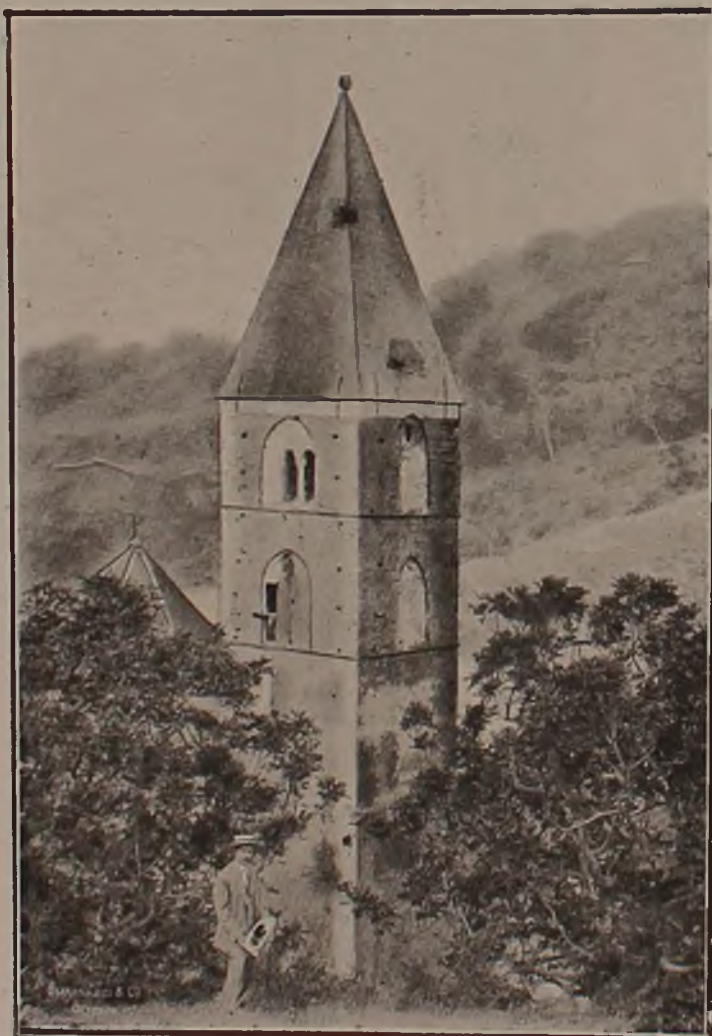
I monaci Vallombrosiani nel 1519 lasciarono l'Abbazia che nel 1632, in seguito alla costruzione delle nuove mura di Genova, perdette molta parte della sua giurisdizione; nel 1843 si ridusse a seminario di chierici spagnuoli sciolto con le leggi eversive del "48." Simile ad una famiglia che dai fastigi della ricchezza

discende, a poco a poco, nello squallore della miseria, la vecchia gloriosa Abbazia finì, per l'incuria degli uomini, come fabbrica di paste alimentari fino a che un incendio, nel 1893, non dischiuse gli occhi alla Commissione Conservatrice dei Monumenti e delle Antichità genovesi: allora si ripararono - molto sommariamente — i danni e la chiesa fu riaperta al culto. Ma, in attesa delle diecimila lire che l'autorità ecclesiastica di Roma ha promesso perchè le venga ridonato in ispecie nell'interno — un aspetto meno sudicio e ripugnante dell'attuale e più confacente al suo scopo e alla sua storia, è ormai dimenticata. Nei giorni luminosi di sole sotto l'azzurro del cielo e fra il verde dei clivi sembra assopita; come

la tarda vecchierella risale, con la mente, agli anni soavi della giovinezza soffusi di dolci ricordi, di care inobliabili rimembranze, così la vecchia Abbazia sembra vivere solo per la memoria dei di che furono, per il sogno radioso del suo lontano passato.

E forse, nella sua resistenza sfidatrice dei secoli, sente un'infinita pietà per i poveri uomini che passano sulla terra come le foglie degli alberi, dalla primavera aggraziate di verde, dissetate di rugiada, e dall'autunno, nelle sere dai tristi tramonti, disseccate e travolte via nell'ignoto, lontano lontano....

Umberto Vittorio Cavassa





L'ORDITO DI LACRESI



TRAGEDIA MODERNA IN 3 ATTI

di DEMETRIO POZZI

ATTO I — SCENA III.

Tosco e Beata: Genio e Voce dal giardino.

BEATA — *(rientra dalla comune palidissima: ode il ghigno, trasale, s'avvia lentamente a destra: si ferma sulla soglia, poggia la fronte allo stipite, rimane un istante come oppressa in una pausa d'angosciosa meditazione).*

TOSCO — *(risale subito dal giardino accigliato, cupo, sospettoso: sorprende Beata, s'arresta, s'indugia un poco e parla, quindi, tra l'ironico e il pietoso)*

E' assai grave la tua pena ... che ti sconvolge a tal segno?

BEATA — *(si ricompone con il viso rigato di lacrime).*

E' grave. Ma che serve? Sei troppo lontano per intenderla.

TOSCO — Son troppo lontano! *(la scruta)*. Ne sei ben certa Beata?

BEATA — *(cenno penoso d'assentimento: una pausa)*. Io non mi trovo qui di fronte all'uomo che mi ama. Sto dinanzi al giudice che mi scruta per buttarli in faccia l'accusa ignobile d'una colpa. Vedi che ti comprendo.

TOSCO — Sei amara e sei accorta nel prevenire. E perchè simile pensiero?

Non si scruta se non si dubita. E non si dubita se nulla ci costringe a dubitare.

BEATA — *(con tristezza)*. Ecco il tuo nemico, Tosco. Il veleno sottile che ti serpe nelle vene.

TOSCO — *(amaramente)*. Io ti guardo con occhi che sono i miei. E tu non mi vedi perchè sono lontano.

BEATA — *(scuotendo il capo)*. Io non avevo il diritto d'amarti. E tu non avevi il dovere di prendermi nella tua casa. Hai conosciuta la mia anima prima che vi entrassi e non hai pensato a guardare nella tua prima di accogliermi. Quando essa ti gridò le sue ragioni era tardi per ascoltarle: e ne subimmo entrambi le impotenti rivolte. Prima potevo essere degna del tuo disprezzo. Oggi sono io che potrei disprezzare. E ti amo, Tosco!

TOSCO — *(trasale)*. Tu mi compiangi come gli altri mi compiangono. Non t'illudere, Beata. E non illudermi. Parliamo di pietà, se vuoi che t'intenda.

BEATA — *(dolente)*. Come sei mutato! e come è vana, questa pietà che lo aggravava, il tuo male, senza poterlo guarire! Varcando quella soglia che non era la mia, tardi l'ho saputo, io trascinavo

dietro di me un fantasma che non si placa: il ricordo.

TOSCO — (*d'impeto*). Tu l'hai creato, il fantasma! E t'era facile dilagarlo: in qual modo lo sai

BEATA. — Trepidare della tua vita non era delitto. E quel nome, che rappresentava un'infamia, ignoravo ed ignoro

TOSCO — (*con forza*). No, sai! t'illudevi, tacendolo, di seppellire un cadavere senza riflettere che io ne avrei cercato lo spirito in ogni vivente! (*negli occhi, ansioso*) T'ho veduta tremare poc' anzi, ed eri pallida quando Genio ti fissava. Perchè tremi e perchè ti turbi s'egli ti guarda? Beata, perchè piangi ora e chini la fronte dinanzi a me?

BEATA — (*accorandosi*). Io piango il tuo male, Tosco, e tremo per colui come si trema davanti al pericolo. No, io non chino la fronte dinanzi a te. La mia colpa è il mio passato. E il tuo male sono io!

TOSCO — (*c. s.*). E che ne sai, tu, del mio male? Oltre le tenebre della mia notte profonda io vedo una luce intensa che m'abbarbaglia ed ascolto un flebile richiamo, simile a voce stanca che mi venga da lontano e da lontano m'inviti. In quella luce intensa vedo sorridere una chimera e in quella voce stanca la sento agonizzare con un gemito di pena. Quella luce sei tu, Beata: e la chimera che agonizza è la nostra felicità.

BEATA — (*con voce di rimpianto*). La nostra felicità! una larva che fugge ...

TOSCO. — Ed io la seguo per un sentiero maledetto, deserto di luce. Batte quel sentiero una vergine, inconsapevole d'insidia, l'anima piena di sogni. (*cre-scendo*) Ma il turpe s'annida fra le siepi d'intorno e Satana cupido guata la preda e medita il piacere inverecondo. D'un tratto due mani di brutto s'avventano e la serrano forte in una stretta di ferro. Indarno la misera getta nelle tenebre un appello a Dio! Satana livido lo sfida e la vittima inerte sazia del suo corpo in scempio l'orrenda voglia d'un satiro che ride nel bosco all'impotenza del cielo!

BEATA — (*supplichevole smarrita*). Tosco non più!

TOSCO — (*in un urlo*). E che vale, Dio, se non ha fulmini per chi ti contamina?!

BEATA — (*indietreggia rabbrivita*). Ecco il fantasma che non si placa

TOSCO — (*cade, ansante, a sedere: un silenzio, rotto dalla voce nel giardino*)

VOCE — (*canta la " Canzone della Vanga "*).

De la man callosa e ruvida
sai la stretta che t'incalza:
picchi, vanghi, fendi, arranchi,
a la terra squarci i fianchi.

Poi nel sole ti rifletti
più corrusca e più rovente,
fin che il braccio fra le zolle
ti riscaglia, prepotente.

Urti e rompi, passi e squassi,
dissodando e penetrando,
picchi e vanghi, fendi, arranchi,
a la terra squarci i fianchi

TOSCO — (*ha seguito il canto, trasfigurato: s'avvicina, lento, alla donna, l'afferra, la trattiene*). Sai tu che sia guardare per entro due pupille dove un demone soffiò l'impurità d'una brama? La smania di stringere al petto la donna che è tua e respingerla, inorridito, per una larva che si frappone?

BEATA — (*ancora implorando*). Taci ...

TOSCO — (*concitato, convulso*). E sono tranquillo, vedi. Nessun crimine giustifica la mia condanna, nessuna viltà mi segna la fronte pel castigo atroce. Sei venuta a me in un triste mattino come una grazia del cielo aspettata, e t'ho sorriso benedicendoti. T'amavo quand'eri pura, t'ho amata più tardi quando la purezza ti predarono, t'amo ancora come un dannato mentre ti dilanio e frugo nel sangue della tua ferita con le unghie

stesse che fanno grondare la mia!

BEATA — *(singhiozzando, smarrita)*
Tosco Tosco

TOSCO — *(al cielo, con impetuosa invocazione)*. E Tu, che m'inchiodi nel dubbio come gli sgherri t'inchiodarono alla croce, guardami dentro, oltre la creta che mi forma, e strappa dalle mie viscere questo germe che mi rode, se il tuo calvario non è mentito sulla terra! Tu, che mi donasti un'anima perchè imparasse lo scherno dei tristi nello spasimo d'una fede, rendimi la gioia che m'hai strappata, dammi un'ora di pace con la donna che è mia, e poi fammi morire, se vuoi che ti benedica!

GENIO — *(dal giardino chiamando*

forte). Tosco muoviti! le rose c'invitano

BEATA — *(di scatto)*. Ah, no! non voglio! *(fugge rapidamente a destra)*.

TOSCO — *(è ricaduto a sedere, coprendosi il viso con le mani)*.

VOCE — *(riprende a cantare)*:

De la man callosa e ruvida
sai la stretta che t'incalza:
picchi, vanghi, fendi, arranchi,
a la terra squarci i fianchi

GENIO — *(appare, ghignando, sulla balaustrata)*.

Demetrio Pozzi





Romanzieri Genovesi del Seicento

In uno di que' sabati destinati alle esercitazioni accademiche degli Addormentati di Genova, il signor Camillo Mari, "preso in subbietto un avvenimento del *Calloandro*", pronunziò "un eloquentissimo discorso", del quale si sentì oltremodo lusingato Giovanni Ambrogio Marini, che assisteva alla dotta radunanza. E si fosse o non si fosse ancora il Marini svelato autore del già famoso romanzo, pubblicato nel 1640 a Bracciano sotto il nome di Gio: Maria Indris, io credo che il Mari non ignorasse la vera paternità del "*Calloandro Sconosciuto*", di cui in Genova stessa fu pubblicata nel 1641 la seconda parte. Ond'è che le lodi eloquenti del signor Camillo Mari non possono essere testimonianza sufficiente della grande ammirazione suscitata dal romanzo del Marini, destinato a contendere il primato, in mezzo alla copiosa e varia fioritura de' romanzi secenteschi, alla *Dianea* di Giovan Francesco Loredano, cui ammiravano un Gustavo Adolfo, un Wallenstein, un Mazzarino. E non fu breve fama; chè il nome del "*Calloandro*", passò nel settecento, in cui si ristamparono nuove edizioni; nè i pregi dovevano essere piccoli — per il gusto de' tempi — se Gualtiero de la Calprenède, il più famoso autore di romanzi eroici galanti dopo Marino Le Roi de Gomberville, anzi il perfezio-

natore del genere, attinse, per la sua "*Cleopatra*", dal "*Calloandro*". Il quale, pubblicato in francese nel 1668 da Giorgio de Scudéry, era novamente tradotto e pubblicato ad Amsterdam nel 1740 dal conte di Caylus, che scriveva: "Ce roman que G. A. Marini a publié sous le titre de *Calloandro sconosciuto* peut être mis au rang des meilleurs ouvrages de ce genre composés par les Espagnols et par les François".

Questo ad un secolo di distanza dalla prima edizione originale.

Ed ognuno capisce che il Carducci s'è lasciato trascinare dalla foga della polemica a maltrattare il *Calloandro*, per rispondere ad una eresia di Giuseppe Rovani, che vi aveva ravvisato "le sembianze del romanzo storico di Walter Scott." Non è improbabile che il Carducci non l'avesse mai letto, chè, nemmeno oggi, sol chi abbia un pò del senso storico de' tempi, potrebbe dirlo "scipito e noioso e sconclusionato"; se non altro non più scipito e noioso di quanto lo fosse la società viva e reale, in mezzo a cui il romanzo apparve e che di esso si diletto.

Nè io starò a ricordare gli innumerevoli elogi, che, del Marini e del suo romanzo, si scrissero in Italia e fuori, ai suoi tempi, dopo: solo riporterò queste righe da un altro romanzo d'un altro

genovese: " Giovanni Ambrogio Marini, all'aureo stile con cui fregia le carte, accoppia i costumi, con cui l'anima arricchisce. „(1)

Basta, del resto, pensare alla gran voglia ch'ebbe nel seicento il romanzo nelle sue varie forme di romanzo eroico galante, storico, morale, secondo i tipi derivati di Francia dal Di Gomberville, dal Barclay, dal Camus; e pensare che il *Calloandro* era stimato uno de' due massimi capolavori del romanzo secentesco (e, forse, ancora più famoso e divulgato dell'altro, cioè la *Diane* del Loredano) per essere persuasi che il nome del Marini genovese s'era fatto tanto illustre nella prosa de' romanzi, quasi quanto, nella poesia, il nome del gran Marini napoletano.

E sì che il *Calloandro* segna un passo in dietro, in quella che a noi pare essere l'evoluzione del romanzo prosastico nel seicento. Questa evoluzione parte dal romanzo pastorale e dal romanzo greco, i cui elementi concorrono nell'*Astrea* di Onorato d'Urfé, mescolandosi all'avventuroso cavalleresco, di cui era fonte l'Amadigi di Gaula; prosegue con il romanzo eroico galante, del quale diede il tipo nel 1621 Marino de Gomberville con la *Caritea*, e tende man mano a spogliarsi del meraviglioso per avvicinarsi non pure alla verisimiglianza, ma alla realtà. Gualtiero de la Calprenède diceva che i suoi romanzi erano " *histoires embellies de quelque invention* „; ed il genovese Luca Assarino amava meglio " *favoleggiare sulle historie che historiare sulle favole* „, parole che appunto confermano e provano la tendenza de' romanzatori di dare alle loro invenzioni parvenza di realtà, fingendo — non con l'ironia del Manzoni — di aver attinto dal vero.

Così consigliavano i critici d'allora anche al Marini: " Qualche altro bell'humore dicevami esser ben fatto intitolare il libro " *Storia di Trebisonda* „; e nella lettera a' Lettori dar loro ad intendere che tutti gli avvenimenti del *Calloandro* fosser casi seguiti. „ Al quale consiglio

il Marini rispondeva: " a Dio non piaccia, o Lettore, che sì scioccamente io ti burlì. „

Ma non era dello stesso parere Bernardo Morando, che, nella prefazione alla sua *Rosalinda*, espressamente dice: " ho variato le circostanze o di luoghi o di tempi e mascherato il nome delle persone, perchè m'avviso che vogliano far incognito questo viaggio „.

Ed un altro romanziere genovese, e de' più noti in Italia, il conte Carlo Linguiglia, padre somasco, asserisce che *Il principe Ruremondo*, narra " un accidente accaduto in una città, che a molti è noto „ da lui " spiegato e vestito con nomi e costumi assai lontani „.

Ma la tendenza alla verità non consisteva solo nel simulare fatti veri contemporanei o nell'attingere realmente a fonti storiche, per ciò che riguardava la parola in sè stessa, sibbene ne' modi di trattare la favola; onde i romanzatori sfogliavano gli storici per descrivere esattamente le battaglie; ond'essi abbondavano di minuti particolari, facendo qua e là scaturire un certo verismo, grottesco sì, ma interessante per la critica. Perocchè io veda in tutto ciò un'altra forma di quel carattere di razionalità e di realtà, che è — a mio parere — nella letteratura *secentistica*. Ed al *secentismo* — oltre la lirica de' marinisti — appartiene, con gran parte dell'epopea del secolo XVII e con altre forme letterarie, anche il romanzo.

Ora l'autore del *Calloandro*, pur essendo secentista non meno del Loredano, che scrisse persino la vita di G. B. Marini, e non meno de' suoi concittadini il Morando e il Brignole Sale, che lo erano in versi e in prosa, amò sbizzarrirsi in quel meraviglioso, che, a' suoi tempi, non era più apprezzato. Egli rimette in iscena i giganti; fa sbaragliare dal solo *Calloandro* trenta guerrieri, fa che Leonilda con due soli compagni combatta con altri cento. Esagerazioni, che facevano dare in ismanie i critici, ai quali il Marini rispondeva: non vi piace? togliete via uno zero, e, con un

(1) Bernardo Morando, *Rosalinda*, libro VII.

nulla, avrete aggiustato le cose a modo vostro.

Ma l'eccesso del meraviglioso non è il solo difetto del Calloandro: v'è anche la sovrabbondanza di episodi, che intersecano e imbrogliano l'azione principale; vi sono poi i difetti comuni a tutti i romanzi del tempo: le minute descrizioni, le lunghe digressioni sentimentali e morali; e tutto ciò in quello stile del Marini, che Francesco Fulvio Frugoni chiamava " fluido ", e noi potremo de-

glianza tra Calloandro e Leonilda, nati nello stesso giorno, l'uno a Costantinopoli e figlio dell'imperatore Poliarte, l'altra a Trebisonda e figlia della regina Tigrinda, già promessa sposa di Poliarte e poi da lui abbandonata. Quest'abbandono fu ed è causa d'interminabile guerra, la quale non impedisce a Calloandro di andare per il mondo in cerca di avventure, sotto il nome di cavalier di Cupido. Ed ecco c'è da una duchessa Crisanta, che se ne innamora, e,



Il Porto di Genova nel 600

finire diluito.

E questo è quanto di bene e di male si può dire del *Calloandro sconosciuto*, diventato poi *Calloandro fedele*, perchè, in un punto, il Marini dovette cedere alle esigenze della critica contemporanea, o, dirò meglio, della moda: e fu nel conservare la fedeltà del protagonista, gravemente compromessa, quando, creduto una femmina, fu messo a convivere e a dormire con la fanciulla Spinalba (1).

Il che succede per la strana somi-

non potendo far di meglio, lo tiene prigioniero; ma è liberato da Leonilda, prode virago, la quale, profittando della sua somiglianza col cavalier di Cupido, si sostituisce a lui, e delude Crisanta, che finisce per iscoprire nel suo amato prigioniero una donna.

(1) Questo episodio e la scena finale che ad esso si riconnetteva nel " *Calloandro sconosciuto* ", danno prova di una concezione verista che conferma il carattere proprio del secentismo e dimostra come il Marini non ne fosse alieno. Se non che si potrebbe osservare come qualche cosa di simile si trova nel *Libro del Peregrino* di Jacopo Caviceo; ma non è chi non vegga la diversità di rappresentazione de' due episodi.

Ma Safar, re de' Turcomanni, rapisce Calloandro, credendo di rapire Leonilda; onde avviene che Calloandro si trova con Spinalba e il povero Safar con l'astuta duchessa Crisanta, persuasa d'essere con Leonilda. E la vera Leonilda giunge e libera Calloandro, ossia il cavalier di Cupido. Se non che la faccenda di Spinalba si scopre, ed il cavaliere fugge, incontrando mille avventure, finchè, mentre Tigrinda assedia Costantinopoli, ricomparisce dinanzi a lei ed a Leonilda, le quali lo perdonano, e lo designano, niente meno, a combattere in singolar tenzone contro Calloandro.

Ora convien dunque che Calloandro si sdoppi; ed egli perciò veste da cavaliere di Cupido l'amico Leandro, che è ucciso prima che avvenga il duello, e Leonilda, persuasa che ne sia stato uccisore Calloandro, combatte con costui per vendicare la morte del presunto amato. Al duello succede una battaglia generale, una strage immensa, tanto che Poliarte e Tigrinda concludono la pace, mettendo, fra i patti, le nozze di Calloandro con Leonilda. Ma Leonilda fugge, Calloandro la segue, altri innamorati la seguono: e via, un'altra serie di avventure, con naufragi, corsari, combattimenti di mare e di terra, e Calloandro scambiato per Leonilda e Leonilda scambiata per Calloandro, che ora si chiama Zelim. Il quale diventa amico di Uranio, che ama Mattamira, che è poi Leonilda.

Quando Dio vuole si scopre che Uranio è fratello di Leonilda e perciò volentieri sposa Stella, sorella di Calloandro, il quale, fattosi conoscere per quello che veramente è, sposa Leonilda.

Cioè: non sposano ancora. Safar assalta Trebisonda, a difesa della quale giunge un cavaliere ignoto: il cavaliere della Tigre. Vinto Safar, il cavaliere della Tigre dichiara amore a Tigrinda, e si scopre esser egli Poliarte. Onde la regina, deposto l'antico odio, gli dice: "Non potete, o Poliarte, presso di me intercessore più efficace avere del cavalier della Tigre, nè questo, quantunque amico e benemerito, sperar potea il per-

dono de' suoi temerari pensieri, solo se si trasformava in Poliarte, come che nemico Io perdono all'imperator Poliarte ogni passata offesa, specialmente perchè ha saputo render degno di me il Cavalier della Tigre „.

E allora si celebrarono le nozze: nè solo quelle di cui ho parlato, chè anche Altobello, altro figlio di Poliarte, sposò Armelina principessa d'Armenia; e "le nuove sparse che il valoroso Cavalier della Tigre era il famoso Poliarte, accrebbero sì fattamente per tutto le allegrezze, che non si vide mai corte più festeggiante, o giorno, in cui contenti e gioie maggiori s'epilogassero „.

Giovan Ambrogio Marini scrisse un altro romanzo: *Le Gare de' Disperati*, ch'ebbe molte edizioni e fu anch'esso tradotto in francese da Giorgio de Scudéry, poi da Puget de la Serre nel settecento; pubblicato qualche volta insieme al Calloandro e insieme a *Gli scherzi di fortuna*, altro romanzo del Marini. Il napoletano Giliberto Onofrio scriveva un seguito alle *Gare de' Disperati*, intitolandolo *Il Cavalier della Rosa*. Ma di gran lunga più fortunato fu il Calloandro, dal quale il Marini stesso ricavò nel 1655 una tragicommedia, il marinista palermitano Andrea Perucci una delle sue numerose rappresentazioni sceniche ed il napoletano Partenio Russo un melodramma. Ma non basta: Tommaso Corneille, l'autore dell'*Arianna* e del *Conte d'Essex* ne ricavò una tragedia: il *Timocrate*.

Bisogna convenire che nel seicento Genova, mentre ornava di magnifici palazzi le sue vie, di sontuose ville Sampierdarena e Albaro, e i nobili si facevano effigiare dal pennello di Antonio van Dyck, e ascoltavano il canto di Adriana Basile, e patrizi come Pier Giuseppe Giustiniani trasformavano il loro palazzo di Fassolo in tempio delle muse per un Chiabrera, scrivendo sulla porta: "Intus agit Gabriel „; nel seicento, dico, Genova ebbe pur qualche efficacia nello svolgimento della letteratura nazionale.

*
*
*

Degli amanti, Assarino, e degli amori,
ch' a somma gloria del tuo nome esprimi
tanto e sì care meraviglie imprimi
che 'l lor men pregio è 'l trionfar de' cori.

Così scriveva Francesco Belli della celebre Accademia degli Incogniti a Luca Assarino, storiografo della duchessa Giovanna Battista di Savoia, romanizzatore, imbrogliatore. Come storico si dichiarava rigido osservatore della verità, che, di fatto, manipolava a suo talento per servizio delle corti; e, come autor di romanzi, diceva: " D'una sola qualità mi vanto ne' miei scritti, et è che non troverai in essi un concetto che non sia nuovo e che non sia coniato sull'incudine della mia propria officina „. In realtà la *Stratonica*, pubblicata prima in due poi in tre libri, dov'egli narra le vicende della famosa Stratonice, figlia di Demetrio, sposa di Seleuco I e amante di Antioco I, ebbe veramente fortuna; tanto che non solo fu tradotta in francese, ma se ne ricavarono opere drammatiche in prosa ed in versi, e Gian Battista Cartolari ne scrisse la continuazione con *La catastrofe di Stratonica*.

Ancora dalla Storia orientale l'Assarino ricavò due romanzi, l'*Armellinda* e *I giochi di fortuna*, dove svolge, " favoleggiando su le istorie „, secondo il suo detto, il fatto di Astiage che, data la figlia in isposa a Cambise, sogna che da lei dovrà nascere il dominatore della Media; onde, fatta venire la figliuola in Ecbatana, ordina ad Arpago di uccidere il nipote, che in vece è salvato e diventa Ciro, fondatore dell'impero persiano.

E di romanzi dell'Assarino potrebbero citarsene altri. Ma ci vengono innanzi, più simpatici assai di questo genovese mezzo spagnuolo, il *conte del Verme*, pseudonimo che nasconde il nobilissimo conte Carlo Lenguèglia, autore di romanzi parecchi, o di argomento storico o che voglion parere d'esser tolti dal vero; e, accanto al Lenguèglia, Anton Giulio Brignole Sale, poeta marinista, novellatore nel libro " *Le Instabilità del-*

l'Ingegno, (1) moralista nel *Satirico Innocente*, romanziere nel *Celidoro* e nella *Maria Maddalena*. " Ho preteso — dice l'autore — di poter entrare ne' sacri chiostri stessi, senza un minimo rossor di pudicitia „.

E le molte edizioni ci mostrano che trovò anch'egli i suoi lettori, sebbene sia a credere che il pubblico preferisse — anche in quel secolo d'ipocrisia — qualche cosa d'altro.

Francesco Fulvio Frugoni, nel commettere alle stampe un suo romanzo, così parlava alla propria penna: " E che pretendi? sforzar le mete de' Barclay, de' Biondi, dei *Lenguèglia*, de' *Marini*, de' *Brignoli*, de' *Loredani*? Porti tu forse alla luce un'Argenide, con stile d'oro; un'Eromena, con stile latteo; una *Principessa d'Irlanda* (romanzo del Lenguèglia), (2) con stile gemmato; un *Calloandro*, con stile fluido; un *Celidoro*, con stile celeste ? „. E tanto basti a provare la fama di cui godevano il Lenguèglia ed il Brignole Sale, accanto a Giovan Ambrogio Marini ed ai migliori romanziere non pure d'Italia, ma di Francia.

Meno famosi erano invece Francesco Bogliano e Tobia Pallavicino, de' quali il primo compose l'*Erotea* e *I Disinganni*, il secondo *Gli amori fatali* e *Gli amori di Chidamante e Frinta*; e non parlo d'un Carlo Costanzo Costa e d'un Gio: Andrea Alberti, liguri entrambi, e autori di romanzi o pseudo-romanzi.

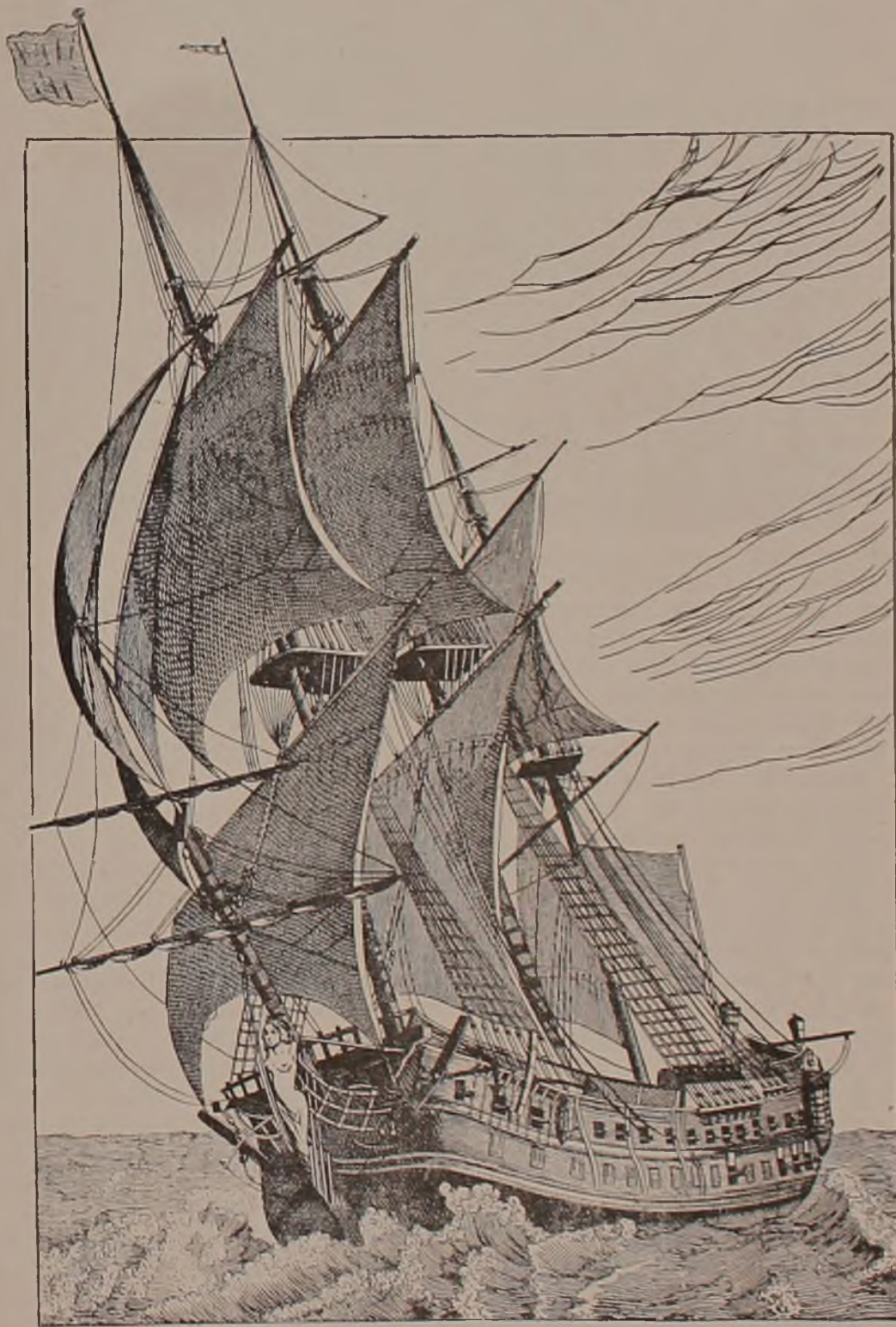
Parlerò invece di Bernardo Morando, nobile cittadino genovese e cavaliere del duca di Parma e conte di Montechiato, la cui famiglia era potentissima a Piacenza. Egli fu poeta marinista non de' minori, autore di melodrammi, di romanzi e di molte altre opere, il cui studio è

(1) Durante una peste, quattro giovani e quattro donne si ritirano su la collina d'Albaro, e trascorrono otto giorni in piacevoli sollazzi, narrando cinque novelle. Può servire, come si vede, ad esemplificare la fortuna del Decamerone nel seicento. Fu pubblicato a Bologna nel 1635.

(2) Gli altri romanzi del Lenguèglia sono: *Il Principe Ruremondo*, già citato, *Rosmunda*, *Aldimiro*, *Ismeria*, *Nabucco*.

assai interessante per la conoscenza del
seicento e del secentismo.

Aeternas Rosalinda rosas laurosque perennes
Texuit Ascra tuis, docte Morande, comis



Vascello Genovese del Sec. XVII.

sentenziò Lorenzo Legati ad onore della *Rosalinda*, uno de' più famosi romanzi del seicento, in cui il Morando, conservando quasi in tutto il tipo eroico galante, seppe aggiungergli un significato morale.

Non certo per questo fine morale, che ben si capisce e giustifica in un sacerdote, non ignaro, del resto, del viver mondano, loderemo il nostro autore. Quei due poveri amanti, che, dopo tante sciagurate vicende, quando stanno per giungere alla felicità umana spariscono fra le ombre di un chiostro, ci fanno pietà. Ma le intenzioni dell'autore e i tempi volevano così.

E veniamo al romanzo, nella cui prefazione invita il lettore "a coglier e rose e spine entro il giardino di una Vergine Amante, costumata e divota", aggiungendo "che l'opera è di soggetto amoroso morale e sacro". E continua: "Entra, nè temere le spine, perchè sono innocenti. Le Rose furon qui trapiantate dagli Orti di Venere, ma di Venere la pudica. E gli Allori furon tratti dai Laureti della virtù, e son intrecciati con quei di Pindo."

Vedete come è "concettoso" il nostro autore, fin dalla prefazione? Ma vi dirà ancora, per non parere un secentista da poco: "Temo però che questo componimento, quantunque scritto per lo più tra gli estivi calori, parrà freddo".

Che bravo discepolo di Girolamo Preti!

L'azione comincia in Inghilterra, al tempo della rivoluzione puritana. Il generale conte d'Essex assedia la città di Reding sul Tamigi; e alcuni giovani della sua camerata, raccolti in conversazione, discutono su la bellezza, l'ingegno e la dote delle donne, il che dà occasione all'autore di inserire alcuni versi, ed al conte Edmondo di rivelare il suo amore per Rosalinda, figliuola di Sinibaldo, nobile negoziante genovese residente a Londra. Ma Rosalinda è amata anche dal cavalier Crisauro, che, allo scopo d'impedire il matrimonio fra lei e Edmondo, accusa di tradimento Sinibaldo. Edmondo, informato dell'accusa dal conte d'Es-

sex, suo zio, che vorrebbe distoglierlo da quelle nozze, ne avverte, a sua volta Sinibaldo, il quale si prepara a fuggire, in Italia.

Egli ha un intimo amico: il genovese Teodosio, nobile e ricco; e, quasi al momento della partenza, si rivela l'amore vicendevole tra Rosalinda e Lealdo, figlio di Teodosio. I genitori consentono alle nozze, e poichè Sinibaldo muore, i giovani sposi partono sotto la guida di Teodosio e giungono felicemente in Ispagna.

Intanto Edmondo uccide il tristo cavalier Crisauro e fugge a Calais, dove è ospitato dal nobile Enrico, la cui figlia Flerida, vedova giovanissima, s'innamora di lui e glielo svela durante una partita di caccia. Edmondo parte; ma Flerida, non persuasa dalla prima repulsa, vuol seguirlo e si affida alla nutrice e ad un servo, che la fanno cadere in mano de' masnadieri per ispogliarla delle sue ricchezze. Salvata da un gentiluomo, che annega per lei in un fiume, vuol riparare nel castello d'un nobile dissoluto, che l'ama; ma è costretta, durante il cammino, a pernottare in casa d'un certo Floriano. Questi è nemico del cavalier Ferraldo — il nobile dissoluto — che, di notte, assalta la casa, uccide i servi, ferisce Flerida — senza riconoscerla — e costei muore, dopo aver invocato il perdono del padre.

E torniamo ai personaggi principali.

Teodosio si ferma in Ispagna, perchè ammalato, e manda in Italia, su la nave Nettuno, Rosalinda e Lealdo. Avviene il solito naufragio, Lealdo diventa galeotto sur una nave di Algeri, e Rosalinda con la nutrice Violante sono condotte da Draganute — uno spagnuolo rinnegato — ad Amat, re di Tunisi.

Nel frattempo, Edmondo, partito da Calais, è giunto a Genova, dove ha occasione di ammirare le singolari bellezze della città.

"In forma di teatro appunto Genova altera e maestosa si mira, d'esser mirata ed ammirata ben degna, come teatro di maraviglie e di gloria. Quella Genova la cui fondazione havere di mille anni



Genova nel Secolo XVII — Bombardamento della flotta francese (1684) da una stampa tedesca

precorso i natali di Roma affermano rinomati scrittori. „

Ed a Genova Edmondo intercetta una lettera indirizzata da Rosalinda a Teodosio; ond'egli va a Tunisi per rapire la fanciulla. Non riuscito a persuaderla con le preghiere, tenta la violenza, è fatto prigioniero e condannato a morte; ma Rosalinda ne ottiene la grazia dal re Amat. Ed ecco si celebrano le nozze di Mamet, figlio del re di Tunisi, con Teodora, figlia del Bassà di Tripoli, e tra i servi di costui Rosalinda trova Lealdo, che credeva morto, e Violante un suo nipote, Leandro. Con l'aiuto dello spagnuolo Draganute, padrone di una festuca, Lealdo e Rosalinda, Leandro e la moglie Derisba e Violante fuggono. Ma incontrano sventuratamente le galee del Bassà Amurat, che già in Tunisi s'era innamorato di Rosalinda, e costui fa prigioniere le donne, promettendo di restituirle, se Draganute sarà di ritorno a Candia entro un certo tempo. La festuca continua il viaggio e giunge a Maiorica, dove Lealdo ammalia; ed appena è gua-

rito, Draganute e Lealdo riprendono il mare, giungono a Rodi, poi a Candia, (dove si combatteva la guerra contro i Veneziani), ed Amurat mostra le vesti insanguinate delle donne, dicendo di averle uccise, perchè trascorso il termine prescritto.

Lealdo torna a Rodi desolato. Ma una zingara gli svela che, chiamata da Amurat per convertire Rosalinda alle sue voglie, rimase invece ella convertita al cristianesimo, e, messo quindi ogni intendimento nel voler salvare le tre donne, riuscì, co' suoi consigli, a farle trasportare in Rodi, ove sono custodite in una torre. Subito Lealdo, Draganute e il bravo Blumazar, amico di Draganute, combinano di liberare le donne, impresa che riesce assai facilmente con l'aiuto d'un botticello di vino oppiato, col quale la zingara ubbriaca e addormenta i guardiani.

Ed ecco, che, salvi ancora una volta, veleggiano verso la costa della Cilicia.

Che è avvenuto di Edmondo?

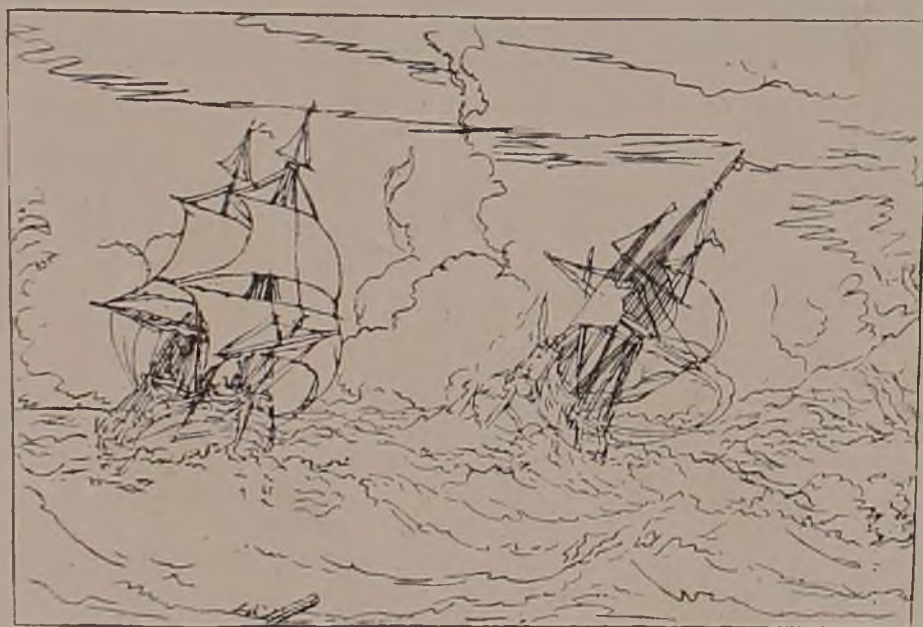
Quando a Candia si sparge la notizia della morte di Rosalinda, se ne parte.

Una tempesta lo caccia su le coste della Liguria, dove, accolto e curato da buoni frati — uno gli racconta la storia di Adelasia e Alerame — si converte al cattolicesimo e si fa monaco. In questa conversione c'entra persino il padre Angelico Aprosio, che pronunzia un bel discorso; il che permette all'autore di dire: "Il padre Angelico Aprosio, accademico eruditissimo, predicatore insigne, scrittore di libri famoso, soggetto per eccellenza di dottrina, per sommità di costumi e per cento altri titoli uno de' più ragguardevoli di cui si vanti oggidì la nobilissima Religione Agostiniana."

Quando Amurat seppe che le sue prigioniere erano fuggite, andò in persona a Rodi, esplorò tutte le coste della Cilicia e capitò finalmente alla casa, dov'erano ospitate. Ma la zingara cosa fa? Con

ga serie delle sue avventure. Risalpano e una tempesta li gitta su Civitavecchia, del che profittano per andare in pellegrinaggio a Roma, dove vedono Edmondo vestito da novizio.

Durante il viaggio da Civitavecchia a Genova, ecco di nuovo le galere turche; ma, questa volta, sono seguite da navi genovesi, e proprio da queste Lealdo è ferito. Sbarcati a Loano, accorre subito, da Genova, Teodosio; ma Lealdo è moribondo; e i due sposi, che ancora ignoravano la felicità dell'amore, stanchi di tanti perigli, impauriti da quella nuova minaccia di morte, si votano alla religione. Allora Lealdo guarisce, e Rosalinda veste l'abito monacale il giorno della Madonna del Rosario, anniversario della battaglia di Lepanto.



Navi colte dalla tempesta (Schizzo a penna di Pietro Molyn)

un suo unguento tinge la faccia a sè a Rosalinda, a Violante, a Derisba, e tutte e quattro diventano more. Amurat entra, le vede, ma non le riconosce, e se ne parte infuriato e schernito.

Tutto un inverno le donne trascorrono in quella casa; ma non inutilmente, perchè riescono a convertire gli ospiti. Così, giunta la primavera, partono tutti e approdano sani e salvi a Messina, dove trovano Leandro, che racconta la lun-

Delle rime contenute nella *Rosalinda* ho già detto, parlando de' poeti secentisti genovesi; e, intorno al romanzo, potrei aggiungere che, fra i molti accenni di storia contemporanea — la rivoluzione inglese, la guerra di Candia, ecc. — l'autore si trattiene con ispecial amore a parlare di Genova, che illustra — come si direbbe oggigiorno — nella storia, nella edilizia, nelle lettere. E parla di „Gabriele Chiabrera, il Cigno canoro e



19-3-21TEN GAMBÀ-

candido della Liguria, il quale, introdotta primiero fra le Muse d'Italia la maniera di Pindaro e inventate a favor della Musica nuove maniere di versi, fu seguito in quelle due strade dai più sublimi ingegni del secolo „; di Ansaldo

rici ce ne autenticano mirabilmente la prova. „

Continua parlando di Angelo Grillo “nobilissimo anche egli non negli scritti che né natali, anch'ei mirabile nella prosa e nel verso; religioso di costumi non men



Una Galea del 600

Cebà, “ il quale all'antica gentilezza del sangue aggiunge fregi nobilissimi di animo, che risplendono ne' suoi costumi e doti singolari d'ingegno, che s'ammirano nelle sue opere. Egli — aggiunge — e nella sciolta orazione e nella poetica fu in sovrana maniera erudito. Di quella i componimenti Accademici e Istorici, di questa i Poemi Eroici, Drammatici e Li-

che d'abito, splendore della nobilissima Religione Cassinese e lume chiarissimo di questa patria. „

E, con altre lodi, acconcie all'uso de' tempi, ricorda Agostino Mascardi “splendor dell'Accademia, onor del Liceo, gloria delle Lettere „; Gio: Vincenzo Imperiale “che in tutti i pregi ottenne principalissimo luogo fra i soggetti più emi-

nenti d'Italia „; Anton Giulio Brignole Sale “un di quelli, che scrivono cose degne d'esser scritte „; e Pier Giuseppe Giustiniani e Gio: Ambrogio Marini e Tomaso Oderico e Gian Giacomo Cavallo, “il quale, trasportate le Muse in Genova ed aperto quivi un limpidissimo Ippocrene, ha mostrato, con la dolcezza mirabile delle sue gentilissime poesie nel materno idioma, che ancor quella lingua è capace di tutti gli ornamenti poetici. „ E taccio degli altri, tra i quali non è dimenticato il Lenguiglia.

Ed abbiamo a esser grati al Morando per queste ed altre molte testimonianze d'amor patrio, le quali provano com'egli, genovese d'origine, restasse sempre genovese d'affetto.

Cari e poveri scrittori! le cui opere abbiamo, per un momento, tolto dalla polvere delle vecchie librerie con un sorriso di curiosità, e le riponiamo con atto quasi devoto, certo con un senso d'amore, pensando che mentre nell'ozio de' chiostri tessevano nella loro prosa magniloquente e prolissa le storie de' Calloandro, de' Celidoro, delle Rosalinde, pur levavano ogni tanto l'animo ad ammirare la gloria della loro Repubblica, e ne vedevano forse le galere veleggiare per il mare nostro, palpitando su l'antenna lo stendardo di San Giorgio.

Luigi Pastine



La Fonte

I.

*Fonte che scendi limpida dai gioghi
del mio Appennino e ti difondi e spandi
lieta e loquace, o gorgogliando affoghi
in cupi gorghi, o torni ai soli grandi,
preda d'armenti, gioia di pasture,
tutta per altri e non per te dimandi
nulla, o fontana, penso a le tue pure
acque ed ho sete, tanta sete; chino
sopra i miei fogli, torno a le frescure
tue, dei miei monti e del natio Appennino.*

II.

*Ma voglio berti pura a la sorgente,
dove nè zampa d'animal t'offese,
nè t'ha sviato il solco de la gente:
dove garrula balzi a le difese
di poche pietre e brilli appena uscita
fuori, accogliendoti umile e cortese.
Al pellegrin conforti la salita,
meta cercata, tu che de la neve
rompi d'inverno l'orrida fiorita,
ed or sei diaccia che non ti si beve.*

III.

*Verrò a cercarti là dove trabocchi.
Mia madre un tempo vi beveva e anch'io
so che vi bevvi, curvo sui ginocchi;
ed era tanto buono allora il mio
pane e l'andare in su non mi stancava,
bella fontana, fonte del desio.
Ma tornerò; la via che mi portava
ricordo ancora, e l'orizzonte so
dei tuoi confini, o fontanella cava,
e co' tuoi sorsi mi rinfrescherò.*

IV.

*E una canzone ancora ridirò
tra le nostr'ombre, presso i nostri armenti,
fioca, se vuoi, ma vergine però,
ma tenera ed avrà l'ala dei venti
messenger con sè su l'infinita
doglia e il compianto de l'umane genti;
ma saprà d'alpe un poco e di romita
pace e di muschi e di serpilli e viole,
e avrà la speme al balzo de la vita,
come fanciulla che sorride, al sole.*

Umberto Monti.

L'ETERNO SALUTO



BOZZETTO
DI
E. BARRAJA

DISEGNI
DI
PIPEIN

" Svecchiare l'ambiente ": ecco la gentile e burocratica frase del giorno.

In passato l'anzianità era tenuta in molta considerazione nelle carriere e nelle pubbliche amministrazioni, ritenendosi che la lunga esperienza fosse salda garanzia nel disbrigo degli affari.

Ma ora il criterio è mutato; e sulla scena della vita le ultime generazioni, armate di novelli studi, incalzano cacciando a spinte le precedenti, che accusano di non essere più " all'altezza dei tempi ".

Così fu che messer Liborio — anche il nome non è futurista! — provetto impiegato regio nell'Amministrazione Finanziaria, avendo raggiunto gli anni necessari per conseguire la pensione, venne interpellato dal superiore Ministero se volesse andare a riposo. Egli, sebbene ancora in buona età e valido di mente e di corpo, comprese e aderì.

E l'ultima sua tappa essendo stata Genova, continuò ad abitarvi in un quartierino di via Assarotti, assieme alla moglie, bravissima donna che si dedicava tutta alla sua casa e ad un famoso gatto chiamato Zozò.

*
* *

La vita del " riposato " o " riposante " è però alquanto monotona.

Avvezzo all'orario di lavoro che occupava regolarmente la giornata, il pensionato è spesso costretto a constatare che fuori dell'ufficio l'esistenza è per lui vuota e tediosa, ed il tempo diventa straordinariamente lungo.

Fortunato allora chi può vivere in campagna, o sente desiderio di qualche occupazione: dalla toeletta dei cani al dilettevole traforo, dalla lettura all'arte di rilegar libri; dalla passione per i fiori alla mania di fotografare i paesaggi inediti o di collezionare bottoni e cartoline... Ma per lo più la consuetudine forzata di molti anni in un'opera arida ed a sazietà ripetuta ha soffocato le spontanee tendenze dello spirito a più variate e libere manifestazioni.

Il cav. Liborio la mattina usciva di casa, e passando per la vicina piazza Corvetto acquistava il solito giornale. Lo leggeva poi da capo a fondo mentre sedeva sulle panche disposte attorno a questa magnifica piazza, che ha nel mezzo, come è noto, il monumento equestre a

re Vittorio Emanuele II, il quale è rappresentato in atto di salutare levandosi il cappello.



Nelle ore del pomeriggio vi ritornava a godersi il tepore del sole nelle giornate d'inverno splendide in quel mitissimo clima. E nella stagione calda vi si indugiava a prendere il fresco alla sera, sedendo sempre in un luogo prediletto, che già i frequentatori avevano preso a rispettare per lui.

L'antico impiegato contemplava di continuo il mirabile monumento, e pensava essere certamente un bel gesto quello del Re che entrando nella città a Lui devota la saluta con amore e cortesia.

E nelle eterne ore di siesta il tranquillo "travet", a riposo faceva il paragone con parecchi altri monumenti che sono a Torino, ugualmente espressivi: quello classico di Emanuele Filiberto che rimette la spada nel fodero dopo la vittoria di San Quintino; l'altro del bersagliere Lamarmora che corre all'assalto; e i giganti che trattengono i macigni

della montagna scossa, dopo il traforo del Moncenisio.

Tutto ciò gli pareva giustamente assai nobile e grande

*
* *

Ma nel guardare ogni giorno, ed ogni momento, la statua di piazza Corvetto, le idee del buon cavaliere Liborio cominciarono a prendere progressivamente diverso indirizzo.

Da alcuni fogli sui quali egli, nel giro di due anni, scrisse le sue "Memorie", stralciamo testualmente i seguenti appunti, sopprimendo le date, oramai inutili:

Genova, febbraio

"Oggi nevica, cosa straordinaria per la Superba. E passando io in Piazza Corvetto, notai che la statua del Re aveva un bel po' di neve sul capo scoperto.

Così quando piove, oppure allorché il sole è cocente, riesce assai brutto vedere quella testa sempre nuda, mentre la mano regge inutilmente il cappello.

Gli artefici nel progettare ed eseguire monumenti dovrebbero pensare a tutto... "

Aprile

"Che Vittorio Emanuele II sia stato un gran Re, ed abbia perciò diritto a tutta la riconoscenza dell'Italia, è cosa che non si può mettere in dubbio. Ebbene, Egli è là, che saluta sempre, e saluta tutto e tutti! Quell'eterno saluto non mi pare conveniente... "

1° Maggio

"Una dimostrazione di anarchici ha attraversato la città gettando grida sediziose. Anche ad essi il Re ha dovuto rivolgere il saluto? "

Agosto

"Insomma: la Famiglia e la Nazione intera dovrebbero protestare, e fare in qualunque modo cessare questa somma sconvenienza. E se esse non lo fanno,

un cittadino qualsiasi ha il diritto di insorgere, e dire: basta! „

“ Ogni volta che passo, o mi fermo, in Piazza Corvetto (ed è più volte al giorno) rifletto sempre — senza volerlo — alla stessa cosa. E l'idea mi vien dietro, e mi perseguita „

“ Di giorno e di notte.

Invano la caccio, e risolvo fra me di non pensarci più, e lasciare che le cose vadano come sempre sono andate „

“ Non posso, non posso E' più forte di me! „

“ Sento una voce interna che mi ripete incessantemente, e sempre con maggior forza, che se nessuno compie il proprio dovere, ciò non autorizza me pure a trascurarlo, e che oramai è tempo di finirla.

Ieri volli esporre la situazione ad un graduato delle guardie, ma non stette neppure ad ascoltarmi sino alla fine. Ah! i sicofanti! „

“ Ebbene sì. Farollo .. „

“ Non dev'essere tanto difficile: appoggiare una scala sul monumento, salire e con un colpo di martello togliere il cappello di mano e metterlo in testa.

Come sarà contento! Mi pare che il suo spirito già mi ringrazi .. „

“ Il mio progetto è oramai completo. Occorre che sia una notte buia, fredda, con pioggia o tempesta: quando la gente se ne sta rintanata in casa. Nessuno così potrà fraudarmi il merito della grande impresa, ed io sarò là solo a compierla. Tutti saranno stupiti al domani nel vedere la statua col cappello in testa, e

non potranno comprendere come ciò sia avvenuto: e sarà stato Liborio, Liborio, Liborio! „

“ Non so più resistere: la testa mi arde. Non so più se sono ancora vivo, e come vivo. La mia missione è nobile e sublime; ed io la compirò, e presto .. „

Marzo, 17

“ Oah! Oah! Le tempia mi battono a precipizio, sento in me qualcosa d'insolito che m'invade e mi schianta. Cessa, o Spirito eletto, dal torturarmi. Odo le tue preci ed i tuoi lamenti. Abbi ancora un po' di sofferenza, ed in questa notte procellosa il Fato sarà pieno. Tutto è pronto: lunga scala e tenebra fonda, buon martello e gran coraggio; ciascuno per sè, e Dio per tutti Avanti, avanti, avanti Col martello in pugno e con la scala „

*
* *

Ed infatti a mezzanotte precisa, mentre diluviava e tuonava che pareva il finimondo, il cav. Liborio uscì di casa inosservato.

Ma a questo punto la narrazione sarà più esatta a base di documenti: ecco un stelloncino di “ *Cronaca Genovese* „ del Caffaro, numero del 18 marzo:

“ Stamane presso il monumento di Piazza Corvetto mentre ancora infuriava il terribile uragano, una pattuglia di agenti rinvenne a terra un uomo privo di sensi. Aveva vicino a sè una scala, e stringeva tuttavia un martello. Non si comprende a quale occupazione potesse attendere in quel luogo allorchè sdruciolò con la scala. La cosa riesce tanto più oscura in quanto che dagli abiti abbastanza civili e corretti non pare trattarsi di un operaio. Dalla Croce Azzurra e dalla Croce Gialla, che ancora una volta si azzuffarono nella disputa generosa, l'individuo fu portato tosto a Pamatone, dove gli egregi sanitari di guardia gli riscontrarono lesioni al cranio

con commozione generale, ricoverandolo in quel nosocomio con prognosi riservata „

»
»

Quando, nel lettino dell' Ospedale, il povero Liborio riacquistò i sensi, aveva febbre altissima con delirio.

Il disgraziato iconoclasta credendo di aver compiuto la sua grande missione, narrava del cappello tolto e messo finalmente in testa, e dei molti ringrazia-

menti avuti E rideva forte, e diceva cose incomprensibili alla moglie ed al medico che lo assistevano.

In tale stato morì due giorni dopo.

Nessuno accompagnava a Staglieno la vettura funebre di quarta classe alla quale soltanto il grandioso monumento di Piazza Corvetto parve rivolgere il suo " eterno saluto „

Bussoleno di Susa

Edoardo Barraja.





Il nuovo Ospedale a San Martino

Questa stupenda opera della pietà, della scienza e dell'arte, mirabilmente alleate, va diventando ogni giorno più imponente, sì da giustificare pienamente il giudizio ch'essa debba restare il principale monumento dell'epoca nostra a Genova e una delle più perfette costruzioni del genere, non in Italia soltanto, ma nell'Europa intera.

L'amministrazione degli Spedali Civili, presieduta da Cesare Imperiale di Sant' Angelo, coadiuvata dal Municipio, persevera nell'opera titanica. E' all'ingegnere Giuseppe Celle, che fa capo la mole enorme di tanto lavoro. Coadiuvato da infaticabili collaboratori, egli con acutezza d'ingegno e diuturna solerzia, con tenacia ligure darà a Genova questa mirabile Reggia del Dolore, lo stupendo baluardo della Scienza contro il male.

Quella ampia conca verdeggiante di vigneti e di ulivi che dal forte S. Tecla discende prima a ripidi pendii, poi dolcemente digradante fino al tortuoso torrente Rovara lungo la Provinciale di San Martino d'Albaro, e che già offerse la gioia delle sue naturali bellezze agli ozii ed alle feste di famiglie dogali e patrizie della nostra Genova, sta ora trasformando la sua fisionomia topografica per adattarsi a divenire sede del nuovo grandioso ospedale della nostra città. Sono centinaia e centinaia di operai che lavorano con febbrile attività, sono minatori che spaccano il fianco del colle per aprirvi strade e passaggi, sono ingegneri e capomastri

che attendono all'opera paziente dei tracciati, sono muratori, fabbri, falegnami, un insieme di forza e di vita che sul nudo terreno fanno sorgere quello che diverrà il tranquillo ricovero dei poveri degenti.

Perchè il nuovo ospedale non avrà decorazioni ornamentali, non lusso, non spreco di inutili particolari artistici che pur resero famosi tanti antichi nosocomii: sarà invece un tranquillo ricovero, un riposo di cura che avrà il lusso d'un completo *comfort* igienico pei ricoverati: aria, sole, distacchi coltivati a giardino, pulizia ed igiene dappertutto, nelle sale e nelle corsie come fuori negli ampi piazzali e nelle strade svolgentesi fra il verde della scarpata su fino al sommo della collina.

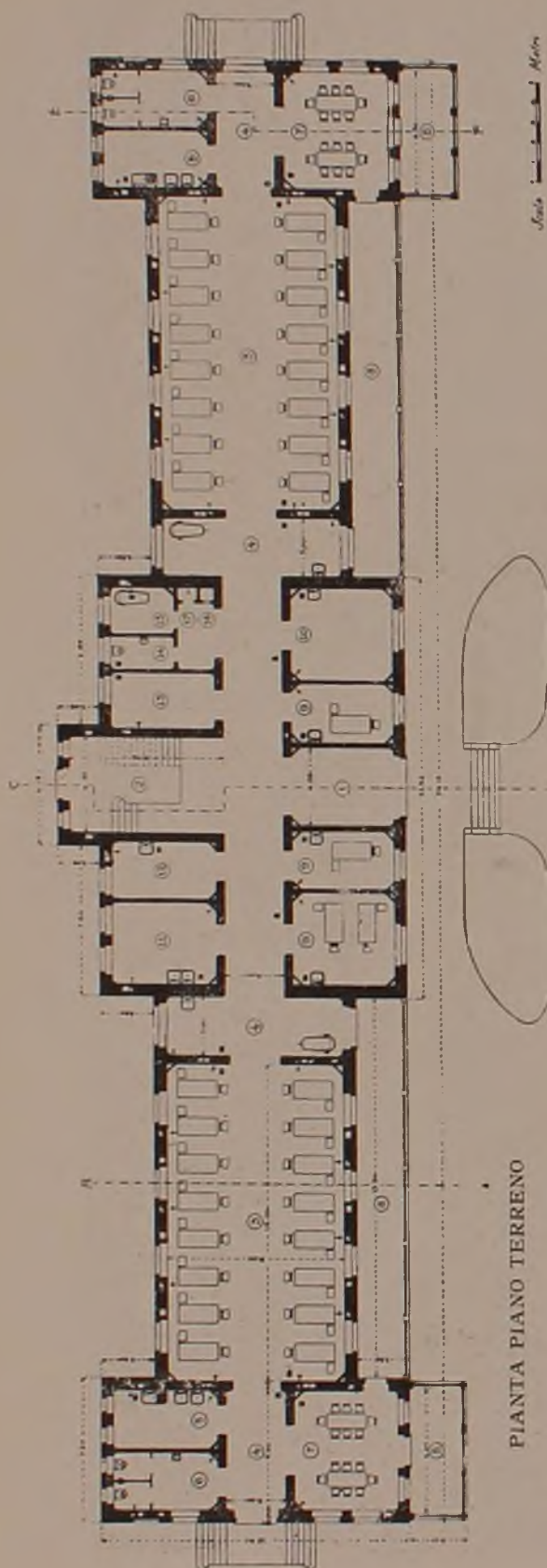
Un ampio piazzale di m. 45 di lato facente capo ad una strada lunga circa 350, darà annesso al nuovo Ospedale, nel quale si entrerà attraversando l'atrio carreggiabile del palazzo d'Amministrazione che sorge in prossimità del cancello d'ingresso.

Una strada principale della larghezza di m. 15 darà accesso ai varii riparti raggruppati a destra, a sinistra sui due rialzi di levante e di ponente, e in alto mediante svolti e curve dolci e con miti pendenze ai riparti ubicati lungo le parti più elevate fin quasi sotto il forte di S. Tecla.

A ponente a poca distanza dall'ingresso principale su un largo spiazzo orizzontale già sorgono completamente ultimati i cinque padiglioni destinati alla medicina uomini dei quali offriamo ai



PROSPETTO PRINCIPALE A SUD.OVEST



nostri lettori una pianta del piano terreno e varie vedute prospettiche interne ed esterne.

Sono questi padiglioni che già hanno funzionato ad uso Lazzaretto durante la epidemia colerica dell'anno 1911 per il quale uso furono provvisoriamente arredati ed equipaggiati di tutto l'occorrente perchè potessero funzionare regolarmente e secondo le norme moderne di profilassi e di igiene ospedaliera.

In prosecuzione di questi cinque altri tre sono in costruzione e destinati alla medicina donne. Di fronte sul rialzo a levante sorgerà il reparto chirurgico con tre padiglioni uomini e due padiglioni donne e con speciale padiglione operatorio. In basso fra i due riparti due riparti due padiglioni staccati per osservazione ed accettazione degli ammalati.

I riparti oftalmico e dermopatico saranno alloggiati in appositi fabbricati ad est e più in basso del reparto chirurgico. Più in alto troveranno sede gli Istituti di Maternità, i tre padiglioni per tubercolosi.

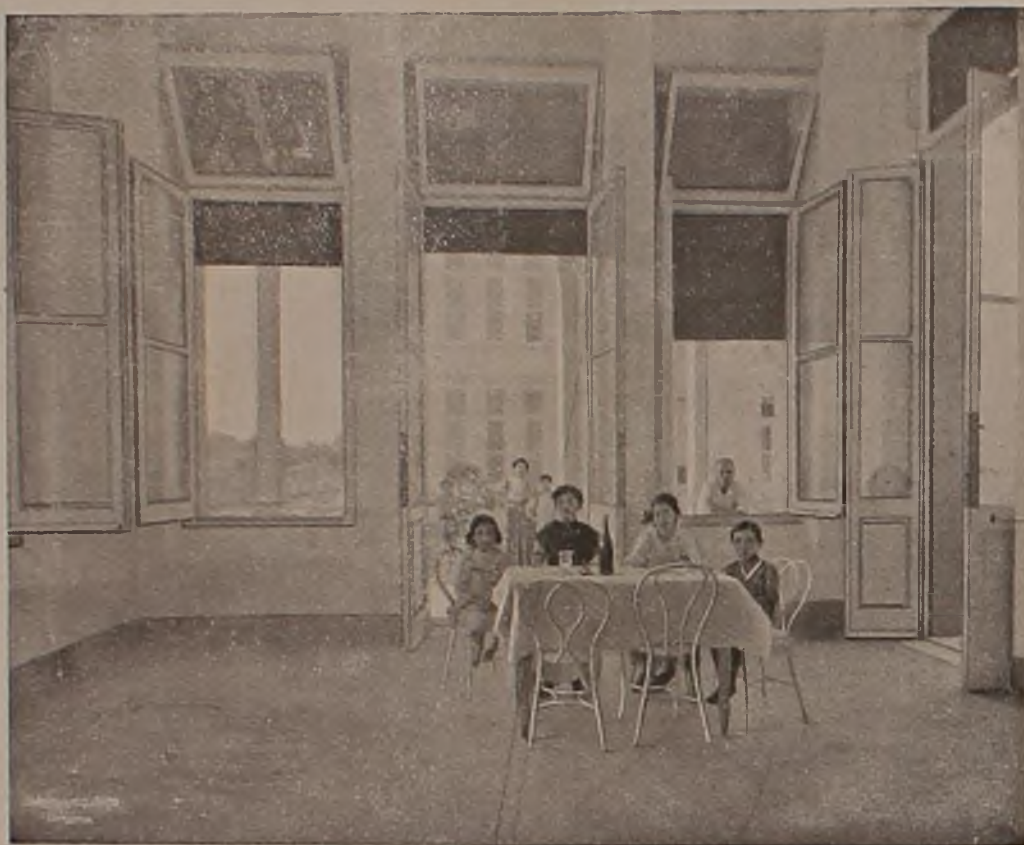
I fabbricati per i servizi generali saranno disseminati sulla vasta area ed ubicati a seconda delle esigenze dei rispettivi servizi. Così la lavanderia è già in costruzione sulla linea dorsale della collina a Ponente con annessi stenditoi ed asciugatoi naturali, che si stenderanno in piani dolcemente in pendio sul fianco della collina: le cucine sorgeranno pressochè al centro della vasta zona ospedaliera in modo da irradiare il servizio dei cibi ad ogni reparto nel minor tempo possibile. Annesso al fabbricato della lavanderia ed in vicinanza di esso si troverà il fabbricato della disinfezione per la sterilizzazione degli oggetti ed indumenti infetti. Le caldaie per esigenze tecniche di servizio occuperanno il punto più depresso dell'aria in prossimità della grande arteria stradale in prospetto nel piano regolatore municipale.

Tutte le estese zone del nuovo Ospedale misureranno in superficie mq. 351.600.00. Parte di questa però è destinata a ricevere gli Istituti Clinici della R. Università che dall'attuale residenza di Pamatone dovranno essere traslocati in apposita sede a San Martino, parte destinata all'Ospedale d'isolamento per malattie infettive a servizio del Comune di Genova al quale ospedale è riservata la parte più alta della collina e più appartata da tutta la restante zona fabbricata.

Il numero dei letti del nuovo Ospedale sarà di circa 1600; però si ha spazio disponibile per



IL RIPARTO DEI CINQUE PADIGLIONI MEDICINA UOMINI



SALA DI SOGGIORNO

ricevere un numero maggiore in caso di eccezionali ed urgenti bisogni.

Gli otto padiglioni medicina e i cinque per la chirurgia hanno tutti la stessa pianta, sono cioè formati di due corpi di fabbrica laterali collegati da un corpo centrale che è sopraelevato sugli altri due. Nei corpi laterali hanno sede le corsie degli ammalati, ciascuna di 16 letti e gli annessi servizi proprii delle corsie (sale di soggiorno e gabinetti d'igiene); nel corpo centrale si hanno i servizi generali comuni, gabinetto del bagno, cucinetta per brodi, sale di visita e di servizio, nonché le camere d'isolamento destinate ai casi dubbii e sospetti, ai soggetti che esalano cattivi odori, agli agitati ed agli agonizzanti.

Sull'asse del corpo centrale nella parte posteriore si svolge la scala in marmo che dà accesso dal piano terreno al secondo piano, mentre al terrazzo superiore si accede con scala in ferro gettata in una delle sale del piano superiore.

Tutti i padiglioni sono costrutti con sotterranei abbondantemente illuminati da finestre apertisimi

nel sovralzamento del piano terreno sul terreno circostante: ad essi si accede mediante rampe esterne e cordonate, e non vi ha comunicazione intima cogli altri piani fuori terra.

I varii riparti saranno collegati mediante gallerie sotterranee in comunicazione coi sotterranei di ciascun padiglione e destinate al passaggio delle tubazioni di acqua, gas, energia elettrica, ecc. La galleria è allacciata coi fabbricati da servizi generali e fa capo all'edificio delle caldaie. Essa è in gran parte eseguita e si stanno ora costruendo man mano i varii tronchi a servizio dei padiglioni costruendi.

La parte igienica è stata particolarmente oggetto di lunghi studii e di cure pazienti. In ognuno dei padiglioni già costruiti è stato eseguito l'impianto di distribuzione di acqua calda e fredda che va al servizio dei lavandini, bagni, latrine, vuotatoi, ecc. Le acque residuali e di fogna vengono prontamente smaltite mediante tubazioni sifonate, chiaviche pure sifonate; e tutta la estesa rete di fognatura fa capo ad un grande collettore





BARDI & C.
DESIGNER

CORSIA DI SEDICI LETTI

centrale che immette nella fogna municipale che corre lungo l'alveo del torrente Rovara sottostante alla nuova grandiosa rete stradale, la quale sta per trasformare tutta la ridente regione che da Corso Torino e S. Fruttuoso traversa tutto l'abitato di S. Martino e farà capo a Sturla.

..

Attualmente il lavoro ferve alacramente: alcuni

dei nuovi padiglioni sono coperti e cominciano ad allietare di tinta le loro facciate, altri stanno elevandosi sulle fondazioni, altri si incominceranno fra breve tantochè fra pochi anni il nuovo Nosocomio di Genova sarà in grado di funzionare ed essere sostituito allo storico, vecchio Pammatone.

Ing. G. Palmieri.



CORRIDOIO NEL CORPO CENTRALE

AGOSTINO GHIRINGHELLI, *Gerente Responsabile*



USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominata AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile.



Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Anonima Ligure Trasporti Automobili **Flumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CIGAGNA e Comuni intermedi.

(ORARIO ESTIVO — 1° Maggio 1913)

Partenza da RECCO per USCIO, ore: 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —
Arrivo a USCIO " : 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore: 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —
Arrivo a RECCO " : 7,25 — 13,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA", diretto dai Coniugi Fissore Bardellini, a prezzi modici, e si è sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

SAVIGNONE

delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende, nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore, la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la poesia ora gaia e sentimentale, ora misteriosa e tragica, di cui si compiace

Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e a fortuna dei feudatari famosi.

LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di **AMEDEO PESCIO**

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI :

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguisciono provviste per bordo



Deposito Armi ed Articoli per Caccia

Specialità in Cartucce cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.



L' Amministrazione della Rivista

La Liguria Illustrata

(Via David Chiossone, num. 6 p. n.)

*Sarà grata a chi le farà pervenire
contro rimborso del prezzo :: :: ::*

di cent. 50

le copie del primo numero

(Gennaio 1913)

Completamente esaurito



Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo